LA MADRE COLPEVOLE

DRAMMA

DEL SIGNOR

GIOVANNI DE GAMERA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL GOVERNATORE.

AMALIA, sua figlia.

RICCARDO, sotto nome di ERRICO.

GIORGIO, vecchio negoziante.

ANTONIETTA, sotto nome di SOFIA.

CLARICE, governante d'Amalia.

GUGLIELMO, servitore d'Antonietta.

UN UFFIZIALE.

UN NOTAJO criminale.

UN CUSTODE delle carceri.

UNO SCRIVANO.

UN MAGGIORDOMO,
UN USCIERE,
SOLDATI,
UFFIZIALI,
DUE DRAGONI, } che non parlano.

La scena è alternativamente nel palazzo pretorio, e nelle respettive case d'Antonietta e di Giorgio.

ATTO PRIMO.

Banco in casa di Giorgio.

SCENA I. MUTA.

Entra Riccardo *con sollecitudine vestito in uniforme. Da' suoi moti e dalla sua premura rilevasi che teme d'essere sorpreso. Prende i suoi abiti, che sono a traverso d'una sedia, e mentre sta per rivestirsi comparisce* Giorgio, *Riccardo resta nella massima sorpresa e confusione.*

SCENA II.

Riccardo, Giorgio.

Gio. Mio caro Errico, tu sei confuso. In questi abiti? perchè? Ah! io temo pur troppo che tu macchini qualche disegno capace di strascinarti nel disordine e nelle disgrazie. Quell' abbattimento mi palesa la confusione della tua anima, e ciò non può essere che l' effetto, non dirò della colpa, ma di qualche azione inconsiderata e poco saggia.

Ric. Voi v'ingannate...

Gio. Vorrei lusingarmene ... Ma non sai tu a qual rischio t'esponi abusando della nobile divisa del nostro sovrano? Ardisci forse disonorarla? Credi tu ch'ella sia la salvaguardia del delitto, o dell'inganno? Ella non ricopre che il merito e l'onore, e tu furtivamente la vesti, o per usurparti un rispetto che non t' è do-

vuto, o per comparir quello ch' esser non puoi. Ah, mio caro Errico, tu sai quanto ti amo. Che se la natura non mi ha reso tuo padre, tale per altro io sono in virtù di quell' amore, che a te intimamente mi lega.

RIC. Io non ho vestito quest'abito che per sorprendere un mio amico...

GIO. Non pretendo che ti giustifichi. Voglio che tu ti emendi. Quanto puoi dirmi non giungerà mai a dissipare i miei giusti sospetti. Si vuole che tu frequenti un'avventuriera, e che questa ... ah no, non so persuadermene! Per altro da poco in qua tu appena ti fai vedere al negozio, e i pochi momenti, in cui ti ci trattieni, a tutt'altro attendi che al tuo dovere. Ricordati, che amandoti come figlio, e non avendo io alcun parente, far posso colle mie ricchezze la tua fortuna. Se il solo amore che ho per te m'ispirò il disegno d'assicurar la tua sorte, guardati di essermi ingrato per non obbligarmi a renderti infelice, allorchè penso a stabilire il tuo stato. Ben sai, che se io t'allontano dalla mia casa, tu resti abbandonato e miserabile. Credo d'aver fatto per te quanto può suggerir l'affetto a un cuore sensibile. Ah no, non obbligarmi, o caro Errico, a riconoscerti indegno dell'amor mio, e non ridurmi all' estremo ch'io mi penta di tutti i miei benefizj.

RIC. Io conosco il prezzo dell'amor vostro, e cercherò di sempre più meritarmelo con una condotta regolare ed onesta. Assicuratevi intanto che questo mio cangiamento di vesti non asconde alcun mistero, per cui dubitar possiate ch'io capace sia di commettere un'azione poco decente. Il mio brillante umore mi suggerì, come vi ho detto, di fare una sor-

presa ad un mio amico, che stava aspettando un suo fratello, ch'è al servizio del re. Persuadetevi della verità di quanto sinceramente io vi confesso.

GIO. E chi ti diede quell'abito?

RIC. Un uffiziale della guarnigione.

GIO. Sì l'uno, che l'altro operato avete con poca prudenza. Spogliati, e restituisci subito quell' uniforme. E' necessario ch'io vada adesso dal governatore per fargli un pagamento. Addio, caro Errico. Pensa che tu esser devi il conforto e il sostegno dell'età mia. Ah non abbreviarla spargendo l'amarezza e l'affanno in un cuore, che si compiace d'amarti, e di assicurar per sempre la felicità de' tuoi giorni. [*l'abbraccia, e parte*].

RIC. Mi dispiace d'essermi lasciato sorprendere. Egli è disceso nel banco più presto del solito... Ma poco preme. Giorgio è un buon uomo, e facilmente si persuade. Mi spoglio subito, e ripongo nella mia camera quest'abito. [*si leva l'uniforme, e si riveste*] L'uniforme mi serve a maraviglia per introdurmi dalla figliuola del governatore, la quale credendomi un uffiziale distinto mi ama, e spesso in conseguenza di quello che le ho fatto credere, mi dà dei gruppetti di danaro, com'è successo appunto nella scorsa notte. Io coltivo la di lei amicizia, e mostro d'esserne innamorato, perchè mi somministra i mezzi co'suoi regali di sempre più affezionarmi l'incomparabil Sofia, che amo colla maggior sviscerratezza, e col più vivo trasporto. Sembra che Giorgio abbia qualcosa penetrato della mia corrispondenza con lei. Godo per altro che non siasi avveduto di qualche sommarella di danaro, che furtivamente gli ho tolta.

E se mai scopre le mie menzogne, i miei raggiri, le mie pratiche, e i miei domestici furti, egli può forse .... E che potrebbe? no, non pretenda, ch'io debba allontanarmi giammai dalla tenera Sofia, e non mi assalisca nella parte più sensibile di quest'anima. Di tutto sarei capace ... ah sì anche la vita, e l'onore istesso pronto sono a sacrificare per acquistarla. Ella è che ha inebbriati tutti i miei sensi, e che arbitra e sola signoreggia sulla mia ragione. Andiamo a nascondere l'uniforme. Mi tratterrò un momento nel banco, e poi si voli al fianco dell' adorata Sofia. [*parte*]

SCENA III.

Sala per le udienze nel palazzo pretorio.

IL GOVERNATORE, *indi* GIORGIO.

Gov. Ora che la mia carica mi permette di respirare un momento in libertà, godo d' interamente abbandonarmi a quell'interna tristezza, che ben conosco dovrà presto chiudermi nel sepolcro. Costretto sono di fare una continua violenza a me stesso per affettare un'aria tranquilla nei moltiplici affari, che trattar deggio, e con lo spirito angustiato ed oppresso, deve il mio volto vestirsi sovente coll'apparenze della gioia e della ilarità. Noi grandi siamo per lo più l'oggetto dell' invidia, perchè l'occhio che ci osserva, e ci ammira, non si ferma che alla sola nostra luminosa superficie. Un'occhiata nel nostro interno, e allora si vedrebbe come male egli si accordi con un esteriore circondato dagli omaggi, temuto dai subalterni, e illustrato dai gradi,

dalle cariche, e dai titoli... Ma chi si avanza?
Gio. Perdonatemi .. Non ho trovato alcuno in anticamera...
Gov. Siete voi, o Giorgio? Passate pure liberamente.
Gio. Signor governatore, se avete qualche affare ... Io so che non ve ne mancano.
Gov. Anzi non potevate giungere più opportuno. Sediamo.
Gio. [*avanza due sedie*]
Gov. [*siede*] Sedete, sedete voi pure.
Gio. Mi fate troppo onore. [*siede*]
Gov. Che abbiamo di nuovo?
Gio. Vi ho portati trecento zecchini in oro, ed è quanto ha reso il vostro capitale in questo trimestre.
Gov. Voi siete molto esatto.
Gio. Non so se sarete contento...
Gov. Anzi son contentissimo.
Gio. Se vogliamo riscontrarli ...
Gov Ben sapete ch'io mi fido di voi ... Lasciateli su quel tavolino, e secondo il solito manderete a prenderne la ricevuta, quando vi piaccia.
Gio. Benissimo. [*posa il sacchetto*] Se arriveranno dall'Indie le navi che si aspettano nei nostri porti, spero che nel futuro trimestre il guadagno raddoppierà.
Gov. Tanto meglio. Ecco il frutto delle provvide leggi del nostro benefico principe. Da pochi anni il commercio ha presa un' attività sorprendente. Egli esser deve l'oggetto principale d'una savia legislazione, interessando tutte le cure, e tutti i pensieri d'un illuminato monarca. Le casse dei mercanti sono il tesoro del principe. La nobiltà non gli offre che il braccio per difenderlo, e la mercatura li

porge i mezzi per far valere i suoi dritti, per assicurare la tranquillità de' suoi sudditi, per accrescere la sua gloria, e per ingrandire i suoi regni.

Gio. Il maggiore elogio del nostro sovrano è la scelta de' suoi ministri, fra i quali voi occupate certamente il grado più distinto. Dal giorno che trasferito foste al governo di questa città, per ogni dove si è parlato sempre con ammirazione della vostra giustizia, della vostra affabilità, e del vostro disinteresse. Voi potete a ragione consolarvene ...

Gov. Ah, Giorgio, e che mai dite? Io suscettibile più non sono di risentire sorta alcuna di consolazione. Strascino gemendo un' esistenza che mi aggrava, e sono tanto infelice, che i miei desideri si limitano al solo termine d' una vita, che inasprisce ad ogn' istante il sentimento delle mie crudeli sciagure.

Gio. Signore, voi mi sorprendete ...

Gov. E più ancora quando vi avrò fatto depositario dell' intima angoscia, che da tanto tempo mi opprime. Non v' incresca d' udirmi. Io mi trovo in uno di quei momenti, in cui l'anima trabocca, ed è anelante di sgravare il peso de' suoi mali in grembo dell' amicizia. So che nulla arrischio, e che posso senza diffidenza e senza ritegno aprirvi tutto il mio cuore.

Gio. L' onore che mi fate impegna maggiormente la mia onestà, e la mia gratitudine. Se un vostro pari è angustiato dall' affanno, sempre più son convinto, che la felicità è un sogno, che la grandezza è una chimera, e che i titoli ed i gradi altro non sono che una brillante illusione.

Gov. Pur troppo, ed io ne sono il testimonio e

l'esempio! Uditemi. Allorchè occupava il governo di là dal mare, sposai una dama assai giovine, e molto più seducente per mia sventura. In due anni n'ebbi un figlio, che portò il nome di Riccardo, ed una figlia chiamata Amalia, ed è quella che avete più volte veduta in questo palazzo. Mi univa a mia moglie non già un trasporto eccessivo, ma quella solida e tenera amicizia, che mantenendosi in un perfetto equilibrio, assicura la tranquillità coniugale, allontana i sospetti, e sparge nei cuori onesti una fiducia sincera e scambievole. Ma quell' incauta incapace di gustare la felicità dei puri nostri legami, e nata con un'anima schiava d'uno sregolato temperamento, perdutamente s'invaghì d'un personaggio svedese, che dei giusti riguardi mi vietano di nominarvi. Io che viveva lontano da qualunque diffidenza, non sospettai che una dama onesta, e un cavaliere distinto per la sua nascita capaci fossero di nutrire altri sentimenti fuori di quelli che si partono da un'amicizia intima, semplice, rispettosa. Ma pur troppo è ben difficile, che due persone di vario sesso, le quali assiduamente, e con piena libertà vivono fra di loro in una certa intrinsichezza, conservino negli onesti limiti un'amicizia, che sovente si cangia in una furiosa passione. Tanto avvenne fra la mia sposa, e il cavaliere, i quali non paghi della colpevole loro corrispondenza, immaginarono, ed eseguirono lo scellerato progetto d'una segreta fuga, non avendo io mai potuto penetrare in qual parte si fossero rifugiati. Se l'indegna condotta della mia sposa fece una pubblica macchia all'onor mio; ella lacerò doppiamente il cuor d'un padre, poichè

seco si trasse il mio figlio nella sua più tenera età, il quale sarebbe adesso in istato di raddolcire in gran parte l'interna angoscia dell' infelice suo genitore. Tutte le ricerche essendo state inutili, un funesto velo nasconde pur anche il destino d'una sposa infedele, e quello dell'amato mio figlio. Essendo troppo palese l' ingiuria fatta alla mia famiglia, e sdegnando io di dividere il mio nome con una perfida consorte, supplicai la clemenza del sovrano a cangiarmelo, e a trasferirmi in un altro governo. Fu allora che il nostro re mi dichiarò marchese di Roseto, essendo io per l'avanti conte di Passamoro, e si degnò dal governo d' oltre mare farmi passare a quello di questa città, e sue adiacenze. Ma nè il cangiamento del nome, nè il nuovo governo, dopo il corso di varj anni, non seppero in minima parte diminuire il mio affanno, e la rimembranza dell' obbrobrio, di cui mi ha ricoperto una poco cauta, e meno saggia consorte. Chi sa mai ch'è avvenuto del mio caro figlio? Una donna che ha tradito tutti i doveri di sposa, non può non aver calpestati quelli di madre. [*piange*]

GIO. Sono sensibilissimo ad un racconto che giustifica abbastanza l'afflizione del vostro cuore. Io non saprei quale antidoto apprestare al dolor vostro sì grande, e sì giusto. Solo vi ricordo, che vi resta una figlia, e che può ereditar ella tutto l'affetto vostro e le vostre sostanze. So bene che mi direte essere un figlio più necessario ad un' illustre famiglia, onde perpetuare la discendenza. Ma sovente allorchè c'immaginiamo, che debba un figlio assicurare la successione, formare il nostro contento, e sostenere la nostra vecchiezza,

egli con una condotta irregolare e disordinata fa svanire le più belle speranze, e diviene il perturbatore della nostra quiete, il dissipatore dei nostri beni, e l' amareggiatore dei nostri giorni. Parlo anch'io in seguito d'una dolorosa esperienza.

Gov. Come? io so che voi non siete ammogliato.

Gio. E' vero. Ma per una combinazione vincolato mi trovo dall' impegno, dalla promessa, e dall'amore, e non già dalla natura, ai doveri di padre, e mi vedo non meno in pericolo di risentire tutte le pene e le disgrazie che da un tal nome sovente derivano.

Gov. Caro Giorgio, io non v' intendo.

Gio. Quando le vostre occupazioni possano concedervi ancora qualche poco di tempo, v'aprirò anch'io tutto l'interno di questo cuore.

Gov. Anzi vi prego, e vi comando di farlo. Io ho sentito in parte alleggerire la mia grave angoscia nel porvi alla confidenza de' miei mali domestici. Depositate dunque i vostri non meno in quest'anima. Credo d' esservi noto abbastanza.

Gio. In uno de' miei viaggi fatti in Inghilterra per ragione di commercio, mentre mi tratteneva a Londra, un signore d' alto grado di mia conoscenza mi presentò un giovinetto chiamato Errico, pregandomi d' averne tutta la cura, e d' istradarlo nel commercio, senza palesar mai la persona, dalla cui mano io l'aveva ricevuto. Tanto li promisi, e quantunque io ricusassi il mensuale assegno, che a titolo d'alimenti passar egli voleva al giovinetto, pure mi costrinse a riceverlo. Ma non molto dopo il personaggio cessò di vivere, ed Errico restò a mio carico. Nell' atto di consegnarmi il giovinetto m'impegnò colle

più sacre promesse d'eseguire quanto egli mi avrebbe ordinato. Mi diede dunque una carta chiusa, raccomandandomi di conservarla scrupolosamente, e di non aprirla se non nel caso o ch' io mi trovassi in pericolo di vita, o che il giovane Errico fosse in qualche estrema necessità. Da quel tempo ho custodita sempre una tal carta, ed ho considerato Errico come mio figlio, amandolo colle viscere d'un tenero padre. Io ho pensato intanto d'istituirlo erede di tutti i miei beni, più non avendo alcun superstite di mia famiglia. In lui lusingato mi sono di ritrovare il sostegno della mia vecchiaia, il conforto dei cadenti miei giorni, e il sollievo nelle tante faccende di commercio, che mi aggravano soverchiamente in un'età, a cui è più analogo il riposo della moltiplicità degli affari, i quali non ci permettono di gustare quella tranquilla inazione così necessaria alla debolezza d'un vecchio. Ma la condotta di Errico non corrisponde nè all'educazione che gli ho ispirata, nè alla gratitudine ch' egli dovrebbe alle mie cure paterne. La dissipazione, i pessimi compagni, e certi misteriosi sotterfugi temer mi fanno ch'egli non precipiti in qualche eccesso da amareggiare gli ultimi anni della mia vita. Da che egli frequenta una certa avventuriera, sembra che il suo naturale ed il suo cuore, in sè stesso buono, e sempre sensibile all'onore e alla virtù, siasi affatto cangiato. Temo l'impeto dell'età sua. Mi spaventa la di lui anima semplice, facile, e più ancora il fuoco delle passioni, che può accendersi nelle di lui vene. S'egli persiste a frequentarla, dovrò ricorrere alla vostra autorità. Un funesto presagio attrista intanto tutti i

momenti del viver mio, e l'affetto che in me non s'è in minima parte diminuito, nel tenermi vigilante su la di lui condotta, mi cagiona un'intima tristezza, che non mi fa gustare piacere alcuno della vita. Io ben mi avvedo, che non potrò lungamente vivere, onde vi supplico d'una grazia, che non dovete negarmi.

Gov. L'interesse che a voi mi unisce, sollecito mi rende ad approfittarmi di tutto ciò che potrebbe contribuire al vostro vantaggio, ed alla vostra tranquillità. Impiegatemi, e prevaletevi di me liberamente. Me fortunato, se capace sono d'alleggerire il peso del vostro affanno!

Gio. Null'altro, o signore, imploro dalla bontà vostra, che nel caso di mia morte vi dichiariate il protettore d'Errico, e che non sdegniate di ricevere e conservare per ogni sinistro accidente il mio testamento, in cui lo dichiaro erede universale de' miei beni, e nomino voi esecutore della mia ultima volontà. Vi prego non meno di custodire quella carta affidatami dal cavaliere, da cui mi fu il giovine consegnato. Voi senza sforzo vi abbasserete a' miei prieghi, e per consolazione d'un povero vecchio, e per il bene e la salvezza d'un giovine, che privo di me, sarebbe perduto. Il cuor vostro così benefico di natura, così compassionevole per l'umanità, così sensibile per l'onestà infelice, così generoso coll'indigenza, e così amante della giustizia mi assicura del vostro consenso verso di me, e della protezione vostra in favore d'Errico.

Gov. [*si alzano*] Ve lo prometto. L'ora dell'udienza si avvicina. Amico, più non posso trattener-

mi. A quello de' miei domestici, per il quale vi manderò la ricevuta del denaro, consegnar potrete liberamente, e la carta che riguarda Errico; e la testamentaria vostra disposizione. Caro Giorgio, accetto d'essere il vostro esecutore, e nel tempo istesso il protettore del giovine, che tanto interessa il cuor vostro benefico. Ma spero nella provvidenza che vi concederà lunga vita.

GIO. Signore, a me sembra di respirare. L'età che mi annunzia il non lontano termine della mia esistenza, non ha più per me oggetto alcuno di tristezza, or che interessato vi siete per il bene e la felicità d'un giovine, che occupa tutta la tenerezza della mia anima. [*parte*]

GOV. Ehi; maggiordomo.

SCENA IV.

IL MAGGIORDOMO, IL GOVERNATORE.

GOV. Riscontrate quel sacchetto. Sono trecento zecchini. Precedetemi nel mio gabinetto.

MAG. [*parte*]

GOV. Tutti gli sventurati suscettibili sono di qualche conforto. Io mi trovo nella crudele necessità di vedere il mio affanno senza rimedio e senza consolazione. Se ricevo qualche passeggero sollievo, me lo somministra l'elevatezza del mio grado, allorchè mi compiaccio nello stender la mano agl'infelici, quando ne rasciugo il pianto, e reco soccorso ai loro mali ed alle loro necessità. Quei grandi, che non conoscono le calamità, non si avvicinano al cuore degli sventurati, e chi non ha pianto su i proprj mali, non sa versar lagrime sulle sciagure dell'umanità desolata. [*parte*]

SCENA V.

Camera d'Antonietta con porta in faccia.

Antonietta, *indi* Guglielmo.

Ant. Da che sono in questa città non ho fatta una conquista che meriti la mia attenzione. Errico è da me sofferto, non essendomi per anche capitato nulla di meglio. Ma quando la fortuna mi favorisse, lo licenzierei sul momento, e lo farò, quand' egli non abbia coraggio di secondare i miei disegni, che tendono ad un gran colpo. Altro per me ci vuole, che i sospiri e le smanie d'un giovine, i cui tributi non provvedono a' miei bisogni, e non saziano il mio interesse, unico dominator di quest' anima. Se un amante è stato stabile nei donativi, l' amor mio non s' è stancato, anzi s'è piccato di fedeltà e di costanza. Ma quando la mano ha lasciato di ricevere, il cuore ha cessato d'esser sensibile. E' tempo per altro ch' io pensi ad arrestare il corso delle mie romanzesche avventure per godere una vita uniforme, comoda, e tranquilla ... spero di riuscirvi... Oh, Guglielmo, sei tu qui?

Gug. Ecco la maschera che mi comandaste di provedervi. Che mai volete farne?

Ant. Tu sai ch' io nulla opero a caso. Ciò ti basti. Dimmi intanto: v'è nulla di nuovo?

Gug. Secondo il solito, niente affatto.

Ant. Che differenza fra questa città e fra Londra e Parigi! Che te ne pare?

Gug. Veramente in quei paesi io mi esercitava per voi con più profitto. La casa vostra era frequentata da pezzi grossi, ed io che apriva

loro la porta, era più attento d'un gabelliere. Qui non si vede che il figlio d'un mercante, il quale non può offerirvi, se non quel poco che ruba a suo padre.

ANT. Egli mi disse ieri che non è suo padre il vecchio da lui chiamato Giorgio, e della cui severità bene spesso si duole. Lo tiene nel suo negozio per imparare la mercatura. A dirtela, io ne sono annoiata.

GUG. Avete ragione. Le amorose smorfie non appagano il vostro gusto. Ghinee, luigi, lire sterline, zecchini, che begli oggetti degni di essere teneramente amati!

ANT. E non son essi qualcosa di più reale dei sospiri, e delle languidezze degli amanti?

GUG. E di che sorta! Ho sentito mormorare, che il vecchio negoziante siasi avveduto, ch' Errico vi pratica, e che pensi d' interrompere la vostra amicizia. I vecchi rigidi sono quei temporali, che rendono infecondi i vostri feudi.

ANT. Già lo sapeva, e un tal avviso mi suggerisce appunto un artifizio ... Sì sì, può darsi che mi riesca un bel colpo. Mi dicono che il vecchio mercante sia molto ricco.

GUG. Ricchissimo.

ANT. Ecco ciò, che più mi anima ad eseguire un disegno, che mi è saltato in testa.

GUG. Voi ripiena siete d'invenzioni quanto il capo d'un poeta, o d' un progettista, ma quello che più mi sorprende si è, che non vi ho mai veduta un momento malinconica. Il dritto di contribuzione che vantate su gli uomini, io lo credo la sorgente dell'allegria di quelle donne del vostro carattere.

ANT. Un' altra ne' miei panni sarebbe certamente poco allegra.

GUG. Tante volte mi avete promesso di raccontarmi ...

ANT. Troppo ci vorrebbe! Oh me ne sono accadute di belle!.. sappi ch'io son dama ...

GUG. Dama?

ANT. Che te ne maravigli? Se la virtù fosse una conseguenza della nascita, in tal caso tu ragione avresti di maravigliartene ... ma picchiano.

GUG. Il diavolo ci entra tutte le volte che sembrate disposta a raccontarmi i vostri bizzari accidenti.

ANT. Apri apri. Sarà Errico. Gli amanti penano a non vedersi spalancar subito l'uscio delle loro innamorate.

GUG. Nel tempo che vi trattenete con lui anderò a fare un giro. Io sono un cane che mi servo per voi del mio ottimo odorato.

ANT. No, non uscire. Avrò bisogno di te.

GUG. Ho capito. [*parte*]

ANT. Se giunger posso, come spero, a'miei disegni fo il mio colpo, e lascio subito questa città. Errico mi ama all'eccesso, ed io metterò a profitto la sua passione, che ho saputa ad arte irritare colla lusinga di possedermi... Oh eccolo. Adattiamoci per dipingere sul mio volto un affanno, che internamente non provo. Se non ci riesco, non ci rimetto che pochi sospiri, e alquante gocce di pianto, che nulla mi costano. [*si abbandona sopra una sedia*]

SCENA VI.

ANTONIETTA, RICCARDO, *indi* GUGLIELMO.

RIC. Eccomi, adorata Sofia, a pascere la mia anima nella certezza dell'amor vostro, e della

mia felicità. Prendete ... [*le dà una borsa*] Ma qual affanno vi turba? Quai lagrime vi bagnano il volto? Se l'indigenza è quella, che ve le fa spargere, serenatevi. Io qui vi presento quanto può sollevare almen per poco il peso dei vostri mali, ma spero che potrò presto dissipare affatto la cagione che vi addolora.

Ant. Ah Errico ... Io ti vedo ... io ti parlo ... ma per l'ultima volta.

Ric. Quai spaventevoli parole, che agghiacciano il mio cuore, e sconvolgono in un punto la mia ragione?

Ant. Ci vogliono separare, o amato Errico..

Ric. Vogliono separarci?.. io fremo!

Ant. Pur troppo ... Ah sì, tutto è per me finito!

Ric. No, non vi sarà chi vantar si possa di dividerci.

Ant. Oh, se tu mi amassi!..

Ric. Come? Sofia dubitar può dell'eccessiva mia tenerezza?

Ant. Ah invano io mi lusingo!

Ric. Sospettar puoi ch' io capace non sia di tutto per non separarmi da chi adoro col più estremo trasporto? Parla ... imponi ... spiegati...

Ant. No, non mi fido.

Ric. Mal mi conosci.

Ant. Temo la debolezza dell' amor tuo...

Ric. Ah se amor fosse tale, quel tuo dolore, quel tuo pianto l'animano a tutto intraprendere.

Ant. La prova è grande.

Ric. Lo sia.

Ant. E deggio ...

Ric. Devi fidarti.

Ant. E posso...

Ric. Sì, metter mi puoi a qualunque prova.

Ant. Tu vuoi dunque...

Ric. Convincerti dell'eccesso d'una passione che non ha ritegno alcuno, nè limite.

Ant. Odimi... Giorgio...

Ric. Non arrestarti...

Ant. Ah sì... quel barbaro...

Ric. Che fu?

Ant. Egli che tiranneggia i tuoi più floridi giorni... ah sì quel barbaro... quel mostro...

Ric. Che pretende? che vuole?

Ant. La mia morte.

Ric. Come?

Ant. Domani ci divide per sempre.

Ric. Oh delitto!.. io smanio!..

Ant. Io gelo!

Ric. Parla. E che far posso?

Ant. Si prevenga.

Ric. In qual guisa?

Ant. Vacilli forse ne' tuoi propositi?

Ric. Io vacillare? Insegnami, insegnami quali sono i doveri d'un amante tenero e determinato. Io volo ad eseguirli. L'amore e la disperazione sono la mia guida. Questi mi animano, ed altro io non ascolto.

Ant. Odi dunque i loro gemiti, e le loro strida. Amore ti parla, e la disperazione t'apre il sentiero, su di cui precipitar devi i tuoi passi. Ma non arrestarti un momento. Se tu differisci, innalzati vedrai fra di noi degli ostacoli insormontabili da un'eterna separazione. Allora Sofia non è più per te, ed io non ho più chi mi vendichi. Previeni questo colpo terribile, e allontana la nostra disgrazia. Nel tempo che il perfido Giorgio me-

lasciar non posso d'amare. Tu trasformando il mio cuore m'insegnasti a disprezzar le voci del rimorso, e le grida di una coscienza tormentatrice... Ah sì, ti basti quant'io feci per te, ma non sperar giammai, ch'io divenir possa inumano, e scellerato a tal segno. [*getta il pugnale, e la maschera*]

Ant. Fremi dunque, e inorridisci. Giacchè timoroso e debole amante non osi di preferire alla tua desolata e tenera Sofia l'autore del mio affanno, e la causa della presente mia disperazione, ah sì, fremi, e inorridisci. Giacchè temi di squarciare il petto d'un perfido, che detesto, quest'altro pugnale è già pronto per vibrarmelo in seno...

Ric. Fermati... oh dio!

Ant. Non ritenermi. Dopo che mi privi d'ogni conforto e d'ogni più soave speranza, pretendi ch'io viva? Scostati anima vile, amante insensato. Tu non conosci la forza d'un amor vero. Sì, voglio trafiggere un cuore, che meritar non sapesti...

Ric. Arrestati, e mi ascolta... Giacchè son colpevole agli occhi tuoi, cangia la vittima, e m'immergi quel pugnale nel seno. Incontrar la morte dalla tua mano è un'idea per me dolce e soave. Puniscimi dunque della mia debolezza, ma rispetta i tuoi giorni, e risparmia la mia innocenza.

Ant. [*pensa*] Io sdegno d'avvilirmi bagnandomi nel tuo sangue, e un vile qual tu sei, non sarebbe dalla morte abbastanza punito. Mi vergogno intanto del mio trasporto... ah sì, risoluta mi sono di vivere, e di vivere per formare il tuo supplizio. Parti.

Ric. [*pensa*] Ch'io parta? [*pensa ancora, indi si scuote determinato*] Sì, mi allontano. Qualun-

que sia il genere di supplizio che tu mi prepari, purchè tu viva, e purchè io non divenga un parricida, un perfido, un assassino, a tutto son'io disposto. Ti obbedisco, e ti lascio. [*non senza il più intimo contrasto si ritira nella porta in faccia, ma rimane a vista*]

Ant. Guglielmo.

SCENA VII.

Guglielmo, *e* detti.

Gug. Sono ai vostri ordini.

Ant. Corri dal colonnello di Lincour, e li dirai che determinata sono d'accettare le offerte sue generose ...

Gug. Vado ... [*parte*]

Ric. [*torna impetuosamente indietro. Con un urto respinge Guglielmo, indi precipitosamente corre a gettarsi a' piedi d' Antonietta*] Ah Sofia ...

Ant. Che pretendi?.. Scostati ...

Ric. Qual tradimento tu mediti contro l'estrema mia tenerezza ...

Ant. Che mi parli di tenerezza? Parti ti replico ...

Ric. [*alzandosi*] Tu dunque mi scacci nel momento che stendi le braccia a un altro amante? Oh spasimo!.. oh atroce pensiero!..

Ant. Il colonnello di Lincour è di me degno, ed è omai tempo ch'io lo preferisca ad un giovine stordito, inutile, debole, insopportabile. Egli è pronto ad assicurar la mia sorte ...

Ric. Ed io pure lo sono ...

Ant. Va; non ti credo. Troppo omai ti conosco.

Ric. Sì ... voglio ... voglio renderti paga.

Ant. Già t'è noto a qual prezzo.

Ric. Oh dio! —

Ant. Eh quanto mai son folle in lasciarmi lusingare dal vile amor tuo ... Ma che parlo di

amore? No, tu mai non mi amasti. Sì, sotto gli stessi occhi tuoi col premio della mia mano coronar voglio i voti del colonnello di Lincour. Guglielmo...

Ric. Ah sospendi ... aimè!.. A questo colpo, a questa idea il mio universale sconvolgimento, la cieca mia disperazione, la mia furiosa gelosia mi urta, mi scuote, mi agita, e mi strascina... Vincesti alfine... sì, vado... vado. Tu ben m'intendi..

Ant. Ah caro Errico ... ed è pur vero?.. qual gioia! Dunque... [*lo abbraccia*] Dunque sperar posso...

Ric. Quanto brami.

Ant. Ah forse... forse tu m'inganni ... dimmi ... dimmi, e comprendi quanto io t'amo ... aneli tu che deluse restino le speranze del tuo rivale?..

Ric. Lo bramo... lo voglio...

Ant. Che più tardi?

Ric. [*dopo un momento di tenebroso silenzio fieramente afferra lo stile, la maschera, e parte*]

Ant. Egli mi sembra determinato... Guglielmo...

SCENA VIII.

Guglielmo, Antonietta.

Gug. Errico con precipitazione discende le scale. I suoi sguardi erano torbidi...

Ant. Prepariamo quanto è necessario alla partenza...

Gug. Come?

Ant. Oggi è assicurata la felicità della mia vita. Seguimi, e non ricercar di vantaggio. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera presso al banco di Giorgio con dei cassoni ferrati.

SCENA I. MUTA.

Giorgio *scrive. Dopo che ha scritto, riscontra un sacchetto di danaro, e cavandosi di tasca una chiave, apre uno dei cassoni, vi mette il sacchetto, richiude, si pone in tasca la chiave, e parte. Poco dopo comparisce* Riccardo *travestito colla maschera, e il pugnale in mano. Il contrasto dell'anima è dipinto sul di lui volto co' più tetri colori. Il suo passo è incerto. I suoi sguardi spaventati. Affannoso il suo respiro. Dopo d'essersi alquanto avanzato, siede angustiato da un'intima smania.*

SCENA II.

Riccardo, *indi* Giorgio.

Ric. Egli ha in tasca la chiave di queste casse, che racchiudono i suoi danari ... Il tempo è opportuno. — [*si alza, poi ricade a sedere e resta in un terribile abbattimento*] Aimè! quanto mai costa il divenir scellerato! — Giusto Dio! e potrò dunque abbandonarmi all'infamia d'un atroce assassinio, e divenire in questo giorno il mostro più detestabile ch'esista? — [*si alza*] Ma una stilla di pianto di Sofia più può di tutte le voci dell'onore, di tutti i gemiti dell'umanità, e di tutti i

rimproveri d'una coscienza inorridita all'aspetto d'un sì enorme delitto. Ah sì, Sofia è al mio fianco: Sofia è nel mio cuore. Ella anima il braccio che stringe il pugnale, e con una mano risoluta e ferma si fa guida de' passi miei. Ma perchè tremo?.. perchè lagrimo... e in un punto spasimo... ardisco... e non oso?.. Nell'estrema mia disperazione sollevo lo sguardo timido e sbigottito. Ogni oggetto che mi si presenta è un orribil presagio. Un sanguinoso velo mi nasconde la luce del giorno. La terra geme, e si scuote. Il mio alito impuro tutto avvelena, e tutto sparge di ribrezzo e d'orrore. L'aspetto d'un assassino fa inorridir la natura... — Tanto dunque il Dio che punisce i delitti, ama la vita dell'uomo giusto, e tanto veglia sul suo destino? [*con impeto scuotendosi*] Ma la minacciosa immagine di Sofia mi si presenta. Più irrita la mia rabbia, e più infiamma il mio furore. Ah sì... la vedo. Ella mi mostra... l'odiato rivale... che le... stende... le braccia... Oh timore!.. oh smania!.. oh angoscia!.. Ma ecco Giorgio... aimè! qual supplizio per il colpevole è la presenza del giusto!.. oh me infelice!. — E Sofia?.. — Sì, sarai vendicata. [*si ritira a vista appoggiandosi, e tremando*]

Gio. Il mio caro Errico non si è per anche veduto al negozio. La lettera ch'io gelosamente custodiva, e che lo riguarda, è già nelle mani del governatore. La sua protezione in di lui favore mi tien ora più tranquillo. Egli sarà l'esecutor fedele della mia ultima volontà... Ah voglia il Cielo ch'io possa prima d'abbandonare questa cadente esistenza assicurarmi ch' egli ama ancora la virtù,

e ch' è fedele ai doveri dell'uomo onesto ...

Ric. [*dopo i più smaniosi contrasti, si mette risolutamente la maschera, si slancia, immerge il pugnale in seno di Giorgio, e fugge*]

Gio. Oh dio!

Ric. [*si ferma, trema, e non ardisce rivolgersi*]

Gio. [*trabocca in terra*]

Ric. [*si rivolge, fa un atto di dolorosa maraviglia, e li cade di mano il pugnale, e la maschera dal volto*]

Gio. Dove ... dove ... sei lontano da me ... o caro Errico? In questi ... crudeli momenti .. tu mi avresti ... difeso. Eterno Dio ... veglia ... su i di lui giorni ... veglia ... sulla di lui gioventù ... e preserva ... la sua vita ... da una sorte ... uguale ... alla mia.

Ric. [*si avanza tremante, e disperatamente si precipita su di lui*] Ecco il vostro carnefice ... ah padre, padre mio!

Gio. Come?.. sei tu ... mio caro figlio?.. ah!.. io altro ... non feci ... che amarti ... qual padre. Questa ... tua ... mano ...

Ric. Ah sì ... questa mano ... è quella d' un assassino ...

Gio. Ella ... sempre ... mi è ... cara ... [*glie la prende, e bacia, indi nell' atto di volerlo abbracciare spira*]

Ric. Egli è morto ... egli è morto ... ah scellerato!.. Padre, padre mio ... esalar voglio l'anima sulla vostra ferita. [*si getta sul cadavere*] — Con questo sangue ancor caldo pascer voglio il mio estremo dolore ... egli scenda nel mio perfido cuore ... Ah! le sue membra s'irrigidiscono. La sua mano mi lascia, e cade. I suoi occhi son già velati, e le sue labbra chiuse per sempre ... oh delitto! oh barbarie! — Gli ultimi suoi voti stati sono

per la mia felicità. L'estremo suo bacio lo impresse su questa barbara mano; e nell'atto di stringersi al seno l'iniquo assassino che lo trafisse, è spirato. [*si alza*] — Ah Sofia!.. nome terribile e soave, ed è pur vero che nel tremendo abisso dei delitti, e nell'orrore spaventoso che mi circonda, ed è pur vero che balenar veggio un lampo di felicità? — S'io sono un parricida, lo sono per te, o troppo a me cara Sofia, e mentre piango, fremo, gelo, e inorridisco in faccia di questo cadavere, più sento, o crudele, ch'io t'adoro. Tu mi attendi... e forse s'io più tardo... l'abborrito rivale si lancia nelle tue braccia... oh idea più terribile del mio delitto! Volo ah sì, volo nel tuo seno asperso e tinto di quel sangue che detesti. [*parte*]

SCENA III.

Camera di Antonietta.

Antonietta, *indi* Riccardo.

Ant. Tutto è già disposto per la mia partenza. Certa sono ch' Errico, dopo eseguito il colpo, s'impossesserà delle ricchezze di Giorgio, e verrà a depositarle in mia mano. Quando mi sarò impadronita de' di lui tesori, unica meta de' miei disegni, con qualche pretesto saprò da me allontanarlo, e fuggirò sollecitamente senza di lui, ond'evitare le conseguenze, che a me derivar potrebbero dal suo delitto. Egli solo ne porti la pena. La di lui presenza e l'amor suo formerebbero la mia infelicità, e il suo benefizio la mia schiavitù. Io godo d'esser libera per viver

felice, e non ascoltare i rimproveri di quello, cui devo la mia fortuna. I mezzi, de' quali mi servo per assicurarla, non sono legittimi, ma detestabili. E che per ciò? Chi si familiarizza col delitto, più non ne risente i rimorsi, ed io per sì lungo tempo avvezza a soffocarli, ne ho estinta per sempre in questo petto la voce. Sento alcuno.. Sarà Errico. Appunto egli giunge.

RIC. Sofia, Sofia, eccomi a voi col braccio ancor bagnato di sangue...

ANT. Dunque è morto?.. Vieni, seguimi...

RIC. Fuggiamo... ah sì fuggiamo...

ANT. Ma dove sono le ricchezze di quel perfido?

RIC. Le sue ricchezze?.. ah Sofia!.. E non sei paga d'un parricidio?.. ah taci! Nulla più non dimandarmi. Rispetta il mio spavento... saziati di questo sangue, onde son tinto... contempla le mie lagrime... vedi l'orrore che mi circonda... ma non cercarmi...

ANT. Ah vile! E che mi giova il tuo delitto senza quei tesori ch'esserne dovevano la ricompensa e l'unico frutto ch'io attendeva da un amante timido ed insensato? Fuggi dalla mia presenza. Ti abbomino al par di quello che trafiggesti...

RIC. Ah Sofia... Sofia... tu mi strascini nella disperazione. Il tuo crudele abbandono abbatte l'anima mia, e mi fa gemere orribilmente sotto il peso de' miei delitti. Essi meno enormi mi parvero nella speranza che mi guidassero nelle tue braccia. Ora tutto è per me finito...

ANT. Che più t'arresti? Parti.

RIC. E puoi...

ANT. Obbligarti a partire.

RIC. E sei tu la stessa Sofia?..

ANT. Sì, quella io sono...

RIC. Ah il funesto velo mi cade dagli occhi! Tardi, oh dio! ti riconosco...

ANT. Se ardisci insultarmi, o rimproverarmi, poco a me costa il pubblicare che tu sei l'assassino di Giorgio...

RIC. Sì affrettati, affrettati o donna esacrabile, o mostro pur anche caro a questa anima sorpresa, agghiacciata, sbigottita, e tremante. L'eccesso della mia disperata desolazione no, non ha più limite. Sento pur troppo ancora, e ne fremo, quella fatale ebrietà, quella violenta febbre di tutti i miei sensi, che chiamai tenerezza. Nudrita questa di giorno in giorno dall'arte tua seduttrice mi ha reso adesso infame, detestabile, e snaturato. Forse io ricevei dal Cielo qualche sentimento d'onore, e di virtù, ma tu con uno sguardo solo, con un solo accento tutto ah sì, tutto estinguesti. Aimè! lo conosco, e mi raccapriccio! Se ordinato tu mi avessi di trucidare e madre e padre, e sposa e figli, tutti ah sì tutti gli avrei con questa medesima mano massacrati e trafitti.

ANT. O parti, o eseguirò la minaccia...

RIC. Abbandonato alla disperazione, avvilito dal delitto, rigettato dal Cielo, detestato dagli uomini, straziato dai rimorsi, penetrato da un'inferocita passione, fuggo, ah sì, fuggo, ma non già per timore del supplizio che mi attende. Tu puoi strascinarmici, dopo che m' hai spinto nell'abisso del delitto. Il sangue d'una vittima innocente, e le grida dolenti dell'umanità sbigottita già s'innalzarono al tribunale della suprema giustizia. Tutto parla della mia inumanità, tutto palesa la mia scelleratezza. Pretendi dunque d' atterrirmi colla

tua minaccia? L'estremo della mia disgrazia, l'eccesso del mio disperato dolore è il conoscerti abbominevole ed esecrabile, e il sentire che l'anima mia colpevole, micidiale, infame, vile, e disnaturata sol per tua colpa non sa risolversi a detestarti. [*parte*]

ANT. Confesso, che le smanie d'Errico hanno fatta qualche leggera impressione nel mio cuore. Che forse ciò sia un effetto di benevolenza, che nella di lui dolorosa situazione comincia a manifestarsi? Oltre il pericolo che mi sovrasta, nel caso ch'egli mi palesi per complice della sua colpa, il conoscere che l'avrei forse amato con discapito del mio interesse e della mia fortuna, tutto ciò mi persuade di precipitar la mia fuga. Guglielmo, Guglielmo. Egli era in casa, e li diedi ordine di non uscire. Mi rincresce che la speranza d'acquistar le ricchezze del mercante è svanita, e che non mi trovo danaro sufficiente per allontanarmi dal regno. Guglielmo... Forse sarà andato alla posta per fermare i cavalli... ma egli aspettar doveva il mio ordine... Guglielmo... oh eccolo, eccolo. Io respiro!

SCENA IV.

GUGLIELMO, ANTONIETTA.

ANT. Non eri forse in casa?

GUG. Stava preparando i bauli...

ANT. E non hai sentito chiamarti?

GUG. Vi dirò...

ANT. Cosa vuoi dirmi?

GUG. Era andato a licenziarmi da una cameriera del mio paese, che abita qui accanto, alla quale prestai il mio orologio d'argento...

Ant. Non è tempo di far parole inutili. I bauli son pronti?

Gug. Prontissimi, quantunque scarsissimi.

Ant. Corri alla posta.

Gug. Siete dunque determinata...

Ant. Determinatissima. Presto presto; ordina i cavalli.

Gug. Ma... Errico...

Ant. Più non ci penso.

Gug. E il colonnello?..

Ant. Più non mi preme.

Gug. Le sue promesse erano grandi... Mi stupisco che abbandoniate un sì favorevole incontro... Il viaggiar per la posta suppone danaro, ed io non saprei adesso dove fondare in voi una tale supposizione.

Ant. Non cercar di vantaggio. Corri per i cavalli... Un poco di danaro ebbi stamane da Errico...

Gug. Mi sembrate alquanto agitata... Sul vostro orizzonte non sogliono comparir nuvole... Ciò mi fa maraviglia. Mi diceste che questo giorno decider doveva della vostra felicità. Non combino adesso perchè vogliate precipitar la partenza. Badate che questa risoluzione non vi sia di danno. Per me lo è certo. Se parto, il mio orologio è andato, e un complimentario quale io sono della vostra anticamera, non ne può restar senza.

Ant. E ancora ti trattieni?

Gug. Vado vado... Ma parmi di sentire in istrada del tumulto. Che sarà mai? Permettetemi ch' io mi affacci alla finestra. [*parte, e ritorna*]

Ant. Non vorrei... sono inquieta... Egli torna.

Gug. Accorre per ogni parte gran folla di popolo per leggere un foglio che sta attaccato alla

prossima cantonata. Son curioso... Ma il facchino che ho chiamato per trasportare i bauli, giunge adesso. Da lui saprò qualcosa. Torno subito. [*parte*]

Ant. L'insolita agitazione, ch' io provo, mi sorprende. Sarebbe un presagio d'imminente sciagura? Ma la mia partenza mi toglierà da ogni pericolo. Dunque più non si tardi. Ogni momento mi può esser funesto. Per fare alcune poste ho il danaro che basta, e poi...

SCENA V.

Guglielmo, Antonietta.

Gug. V'è una gran nuova.

Ant. Parla parla.

Gug. Giorgio...

Ant. E bene...

Gug. Quel vecchio mercante, con cui stava Errico, fu assassinato nel suo banco, e il governatore con un pubblico manifesto in iscritto ha promesso trecento zecchini a quello, che scoprirà l'assassino. Quand'anche il delatore fosse uno dei complici, avrà l' istessa somma, senza pena alcuna afflittiva. Che ve ne pare?

Ant. [*pensa*] Mi viene un pensiero.

Gug. E qual sarebbe?

Ant. Ma ti senti coraggio, e fedeltà bastante per eseguire un progetto?

Gug. Che forse, mi conoscete adesso?

Ant. Io quasi indovino chi ha ucciso Giorgio...

Gug. La vostra proposizione mi fa credere ..

Ant. Cosa?

Gug. Che sia stato...

Ant. Chi?

Gug. Errico.

Ant.

Ant. Or bene; ascoltami.

Gug. Parlate pure.

Ant. Il lungo e fedele tuo servizio, e la necessità che ho di te in questa circostanza, meritano ch' io ti faccia un' importantissima confidenza. Io fui che indussi Errico ad uccidere il vecchio nella speranza che s' impadronisse delle sue ricchezze. Ma egli ha potuto assassinarlo, non già approfittarsi del delitto per rapirli i di lui tesori, unica meta del mio disegno. L' ho da me scacciato, e sospetto a ragione che accusar mi possa per vendicarsi. Tu vedi se l' affare è d' importanza, e se conviene non perder tempo. Io sono in un gran rischio e tu pure sei in pericolo al par di me. Per evitare ogni disgrazia ci vuol danaro ...

Gug. E voi ne avete poco.

Ant. Prendi l' impunità. Accusa Errico, e divideremo i trecento zecchini. Ma prima di tutto ordina i cavalli. Io partirò sola, e t' aspetterò al borgo tre poste di qua distante. Un tal danaro ci può bastare per uscire da questi Stati, e più ancora.

Gug. E vorrete voi stessa accusar l' amante?

Ant. Che mi parli d' amante? Io non l' ho giammai amato; e quando amato lo avessi, l' amore, se non ho danari, non provvede a' miei bisogni. Non so che chiudere il mio baule. Ma ricordati d' ordinare i cavalli. Io parto subito, e ti aspetto. [*parte*]

Gug. [*pensa*] Non vorrei che Sofia mi mettesse in qualche brutto imbroglio ... [*pensa*] Mi viene una tentazione ... Io che ho sempre ceduto alle cattive, ascoltar voglio questa, che mi sembra utile per il mio interesse, e sicura per la mia vita. Non perdo un momento. [*parte*]

SCENA VI.

Sala per l'udienze come sopra.

Il Governatore *siede a un tavolino, su di cui v' è un calamaro, un campanello, molti fogli, e alcuni libri.*

Quanto son mai sensibile alla disgrazia del povero Giorgio! Pur troppo sembra ch'egli prevedesse la sua morte, avendomi questa mattina consegnato il testamento, e quel foglio che interessa Errico. M' impegnerò per quanto posso a eseguir fedelmente la di lui volontà, e a proteggere quel giovine, che privo d'esperienza, e senza la vigile custodia di un saggio vecchio, che li faceva da padre, dissipar potrebbe i grossi capitali, di cui lo ha fatto erede. Ma prima di tutto vendicar voglio la di lui morte. Le misure da me prese per discoprire il suo scellerato assassino, spero che non saranno inutili. Vedasi, se vi sono altre persone che vogliano udienza. [*suona il campanello*]

SCENA VII.

Guglielmo *introdotto dall'* Usciere, *e* detto, *poi un'* Uffiziale.

Gov. Venite avanti.
Gug. Signore ...
Gov. Voi mi sembrate un uomo addetto al servizio di qualche particolare.
Gug. E' vero. Io servo una certa Sofia; che abita sulla piazza imperiale, non molto di qua discosta ...
Gov. Sì sì; esser dovrebbe quell' avventuriera, che

si trattiene da qualche tempo in questa città, e la cui vita è un poco sospetta. E bene; che dimandate?

Gug. Vengo a gettarmi ai vostri piedi ...

Gov. Forse avete da lamentarvi di lei?

Gug. Vi dirò ... (Mi trema la voce.)

Gov. Parlate.

Gug. Avendo saputo ...

Gov. E bene cosa sapeste?

Gug. Che avete messa la ricompensa di trecento zecchini a chi scopre l'assassino di Giorgio...

Gov. Come? tu forse ...

Gug. Io non l'ho ucciso. Ma conosco il reo.

Gov. Non tardare a palesarmelo.

Gug. Temo ...

Gov. Quando ancora ne fossi il complice, la tua vita è salva.

Gug. Sappiate dunque, che Sofia mia padrona riceveva Errico ...

Gov. Sì, quel giovine che stava nel negozio di Giorgio.

Gug. Appunto. Amando ella il danaro, mostrava per lui dell'apparente tenerezza nella speranza di far del guadagno. Il giovine le portava spesso qualche somma, ma ciò non era in proporzione della di lei avidità. Finalmente lo indusse ad assassinare quel pover' uomo, dopo d'averli insinuato di rapirli tutte le ricchezze, e di depositarle in di lei mano. Ma non avendo Errico dopo l'assassinio di Giorgio portati a lei i di lui tesori, lo ha da sè discacciato. Temendo intanto ch' Errico possa accusarla, s'è preparata a fuggire da questa città, e mi ha ordinato di prender subito i cavalli di posta, i quali sta ella attendendo in casa. Ma prima ch' io la seguiti nella fuga, mi ha suggerito, adescata dai

trecento zecchini, di farmi il delatore d' Errico, progettandomi di spartire una tal somma. Quanto vi espongo è la verità, onde vi prego ...

Gov. [*suona, e si presenta l'Usciere*] Chiamatemi l' uffiziale del mio palazzo. [*l' Usciere parte*] (Qual perfidia!)

Gug. Signore mi raccomando ...

Gov. La tua vita io ti replico è salva, ma conviene che tu sia custodito, finchè non sarà il tutto pienamente provato. (Oh dio! ecco le orribili conseguenze, a cui è strascinato un giovine incauto, acciecato dalla passione d' una donna scellerata.)

Uff. Sono ai vostri ordini.

Gov. Con dodici soldati vi porterete alla casa del mercante Giorgio, dove trovando Errico, giovine addetto al suo negozio, lo condurrete ben guardato nelle pubbliche carceri. Se non fosse in casa, sia vostro impegno di ritrovarlo, o d' arrestarlo ovunque l' incontrerete. Mettete poi alla casa di Giorgio una sentinella con ordine di non lasciarvi passare alcuno. Dopo ciò, trasferitevi subito colla stessa scorta sulla piazza imperiale, dove abitar deve una certa Sofia. La prenderete, e condurrete pure strettamente guardata nelle carceri. Chiudete la di lei casa, e lasciatevi non meno una sentinella, acciò non v' entri alcuno sotto qualunque pretesto. Questo giovine sia condotto nel corpo di guardia, e custodito con sentinella a vista. Eseguite dunque prontamente il mio comando colla massima esattezza.

Uff. Mi farò un dovere d' ubbidirvi con tutto lo zelo e la fedeltà. [*a Guglielmo*] Seguimi.

Gug. (Non vorrei pentirmi d' aver tradita Sofia.

Son pieno di confusione e di timore.)[*parte coll' Uffiziale*]

GOV. Povero Giorgio! Da qual mano tu fosti assassinato! Compiango il tuo destino, ma saprò adempire a tutti quei doveri, che da me richiede la giustizia nel vendicar la tua morte. L'amicizia mi anima non meno a eseguire ciò che affidasti al mio cuore. Ma io scordar non posso quanto da me esige l'enormità d'un delitto, che ha calpestata la gratitudine, tradita la fede, oltraggiata l'umanità, sacrificata l'onoratezza, e conculcato quanto v'è di più sacro fra gli uomini. [*parte*]

SCENA VIII.

CLARICE, *indi* AMALIA.

CLA. Il padrone mi è parso più del solito disturbato e occupato dalla sua lunga udienza. Io era tentata di farmi coraggio, e di palesarli il segreto amore di sua figlia... Son pur troppo pentita della mia compiacenza. Ho taciuto abbastanza. Io vedo che Amalia di giorno in giorno più s' affeziona a quel giovine uffiziale ... ma chi sa veramente s'egli sia tale? L'aria di mistero, per cui si nasconde, com'egli dice, per tenere occulta la sua amorosa corrispondenza al di lui padre colonnello, uomo rigido e indiscreto, e le sue visite accompagnate da tanta precauzione, e sempre notturne, sospettar mi fanno ... oh, io certamente non voglio più tacere! Che saper posso chi sia mai questo signor Roberto? Non può essere un vagabondo, un libertino? Pur troppo il libertinaggio è la divisa di tutti i moderni giovani ...

AMA. Ah, Clarice!

Cla. Che avete?

Ama. Oh dio!

Cla. Ma cosa mai v'è accaduto?

Ama. Se tu sapessi...

Cla. Parlate.

Ama. Il mio caro Roberto ...

Cla. E bene?

Ama. E' stato adesso condotto in carcere circondato da un'immensa folla di popolo.

Cla. Possibile?

Ama. L'ho veduto pur troppo io stessa dalla finestra, e l'ho conosciuto, quantunque senza uniforme.

Cla. Compatisco il vostro trasporto. Un tal fatto deve sorprendervi, e vi deve dar della pena. Io per altro non ne son niente maravigliata. Forse quant'è accaduto vi farà conoscere chi sia questo signor Roberto uffiziale, e ringrazierete il Cielo, ch'egli vi abbia aperti gli occhi sul pericolo, che vi sovrastava.

Ama. I tuoi sospetti t'ingannano. Egli è un cavaliere onesto ...

Cla. Sarà; ma intanto lo hanno arrestato...

Ama. Parlerò a mio padre. Egli può liberarlo. Li confiderò la tenerezza che ho per lui...

Cla. Giacchè nulla sa, vi consiglio di tacere. Io fui quasi tentata a scoprirli tutto, e l'avrei fatto, se non l'avessi veduto più del solito affaticato e disturbato dall'udienza. Signora Amalia ascoltate quanto vi dico, e presto forse conoscerete, se i miei sospetti m'ingannano. Siete troppo giovine, e per conseguenza troppo semplice, credula, ed inesperta ...

Ama. Io certa sono, che il colonnello suo padre, il quale è tanto severo, o per qualche stravaganza, o avendo forse penetrata la corris-

pondenza ch' egli ha meco, ah sì certa sono che lo ha fatto arrestare.

Cla. Le vostre supposizioni non mi sembrano probabili... (Vado ancora pensando che di giorno non si è mai fatto veder passare una sola volta sotto le finestre di questo palazzo. Non è tale il costume degli amanti, per lo più adoratori delle finestre delle loro innamorate. Ciò pure mi fa sospettare...

Ama. Clarice, io voglio assolutamente ...

Cla. Che far volete?

Ama. Gettarmi a' piedi di mio padre...

Cla. Ah, che mai dite? Il suo onore ne sarebbe vivamente colpito, e voi sapete quanto ne sia geloso ... Ma s' avanza gente.

SCENA IX.

L' Uffiziale, *e* dette.

Uff. Non è qui il governatore?

Cla. Sarà nel suo gabinetto. Volete ch' io lo chiami?

Uff. Passerò io stesso da lui.

Cla. Ditemi, se pure si può sapere, chi è quel giovine che fu preso?

Uff. Si chiama Errico. Egli stava nel negozio di un vecchio mercante, che s' è trovato ucciso.

Cla. Si chiama Errico?

Uff. Certamente.

Cla. Ma, scusatemi, qual'è il motivo della sua detenzione?

Uff. Vi sono dei gravi sospetti ch' egli abbia assassinato il mercante. Permettetemi. Deggio ritirarmi. [*parte*]

Ama. Oh dio! [*si getta in braccio di Clarice*]

Cla. Quanto vi compiango! Ma volesse il Cielo

che io mi fossi ingannata! Il velo è omai caduto. La lusinga ch'egli sia un cavaliere ben nato, e un uffiziale di onore, è svanita. In lui riconoscer non dovete che un mentitore, un assassino ...

AMA. Ah no, non posso crederlo !..

CLA. E' la passione che ve ne fa dubitare. Il governatore avrà delle prove sufficienti per non essersi ingannato. Egli è troppo circospetto, e troppo giusto per precipitare una risoluzione.

AMA. Aimè! Oppressa da un disastro sì atroce ho appena la forza di sentirne tutto l' affanno, che mi piomba sull' anima! Ah sì, prender voglio in orrore la causa del mio presente abbattimento e della mia crudele angoscia. Sì, soffocar voglio una passione vergognosa, un sentimento odioso, che può attirarmi una serie d' orribili disastri, e obbliar voglio per sempre un seduttore, che mi ha delusa.

CLA. Voi mi consolate ... Seguitemi nel vostro appartamento. Io non tralascerò di porre in opera quanto v'è necessario in una così dolorosa circostanza, bramando di riparare a quel male, a cui ho pur troppo cooperato colla mia colpevole compiacenza.

AMA. Ah sì, l'amore dovrà cedere in un'anima assediata dal pentimento, e in preda alla disperazione. Impiegherò il resto de' miei giorni in piangere la mia disgrazia, e sacrificherò al dovere e alla virtù un sentimento, che mi ricopre di confusione e d'affanno. [*parte in braccio di Clarice*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I. MUTA.

Vengono alcuni Servitori, *i quali collocano un tavolino in faccia, che ricoprono con un tappeto, indi vi mettono una sedia distinta, ma rivoltata. A destra, e a sinistra portano due altri tavolini. Presso di quello alla destra vi pongono una sola sedia, e presso di quello alla sinistra due sedie, indi si ritirano. Entra il* Governatore, *e prende posto al tavolino alla destra. Suona il campanello, e vengono introdotti il* Notaio, *e lo* Scrivano. *Dopo fatta al governatore una profonda riverenza, a un di lui cenno vanno a sedere presso il tavolino alla sinistra. Un* Usciere *sta in piedi alla porta.*

SCENA II.

Detti, *indi* Riccardo, *poi* Guglielmo.

Gov. Io stesso ho voluto presiedere all' esame del detenuto, non già perch' io diffidi della vostra rettitudine e probità, ma per varie altre ragioni, che m' impegnano d' assistere personalmente al presente giudizio. Voi, o notaio, che avete già esaminato il servitore dell' avventuriera ch' è in carcere, saprete regolarvi per rilevare la verità dei fatti, per verificare i deposti, per confrontare i rei, e per realizzare gl' indizi. [*suona il campanello. Preceduto da un Uffiziale, e accompagnato da alcuni Soldati entra Riccardo in disordine, e coi ceppi al-*

le mani ed ai piedi. L' Uffiziale, l'Usciere, e i Soldati si ritirano]

Ric. (Ecco il mio giudice. Non mi spaventa. La morte mi è dovuta, e l'attendo.)

Not. Qual'è il vostro nome? [*lo Scrivano scrive sempre tutte le deposizioni del reo, sino alla fine dell' esame*]

Ric. Errico.

Not. La patria?

Ric. Credo d'esser nato in Londra.

Not. Vostro padre?

Ric. Non lo conobbi.

Gov. (Ecco la maggior disgrazia dei figli. In età tenera senza i genitori, si abbandonano alle malnate loro inclinazioni.)

Not. Saprete per altro come vostro padre si chiamava?

Ric. Non lo so. Ma so che fui accolto in Londra da Giorgio, e che qui mi condusse adempiendo meco a tutti i doveri di padre. L'ho più volte sentito dalla di lui bocca, essendo io allora in un' età troppo tenera per ricordarmi d'un tal fatto.

Not. Siete accusato d'avere ucciso Giorgio.

Ric. Pur troppo è vero! Sì, non mi difendo. Io con un'ingratitudine abbominevole, e con un' inaudita crudeltà l'ho assassinato.

Not. Chi v'indusse al delitto?

Ric. Il mio cuore perfido e snaturato.

Not. Vi aveva forse provocato con dei mali trattamenti?

Ric. Anzi mi amò sempre con una paterna tenerezza.

Not. L' uccideste forse per impadronirvi delle di lui ricchezze?

Ric. Confesso d'aver concepito un così vile disegno, ma dopo commesso il delitto, spaventa-

to, pentito, e detestando me stesso, più non ebbi il coraggio di rapirli i suoi tesori con quella mano, che lo aveva trafitto.

Nor. Se il desiderio d'impossessarvi de' di lui danari v'indusse ad ucciderlo, ciò prova ch'egli era un uomo sordido e indiscreto non somministrandovi quanto fa d'uopo ad un giovine dell'età vostra.

Ric. Anzi nulla facevami mancare. Il suo cuore era verso di me indulgente, e benefico.

Nor. Forse i pessimi compagni vi strascinarono nel delitto?

Ric. Già vel dissi. Il mio cuore.

Gov. (Egli tenta di nascondere e di salvare l'iniqua sua seduttrice.)

Nor. Può darsi che avendo voi contratto dei debiti, e non arrischiandovi di palesarli a Giorgio, ciò v'inducesse ad ucciderlo, onde soddisfare i creditori.

Ric. Vi replico che la sola perfidia del mio cuore mi spinse all'esecrando misfatto.

Nor. Dunque vi confessate reo per propria colpa?

Ric. Tanto affermo, e confesso.

Nor. Forse una passione vi ha acciecato? Nel timore, che Giorgio si opponesse agli amorosi vostri desideri, l'avete ucciso?

Ric. Ciò è falso.

Nor. E pure vi sono delle prove, che una passione d'amore vi ha fatto commettere il delitto.

Ric. Lo nego costantemente.

Nor. Non frequentavate dunque alcuna donna?

Ric. No.

Nor. Neppur Sofia?

Ric. (Oh nome!..) Non la conosco...

Gov. (Impallidisce.)

Nor. E pure si sa di certo che la frequentavate.

Di più è palese, che a di lei istigazione v'induceste ad assassinar Giorgio.

Ric. Ho incolpato, e incolperò sempre il mio cuore.

Not. Può darsi, che l'amaste all'eccesso, e che colei si prevalesse dell'acciecamento della vostra ragione per farvi risolvere al delitto, nel disegno che derubaste i tesori di Giorgio, onde poi depositargli in sua mano, e fuggir seco da questa città.

Ric. Ve lo replico ancora. Il mio cuore è l'unico autore, e il solo complice della mia colpa.

Not. Dunque negate di conoscer Sofia, d'averla amata, e d'esservi per lei indotto a uccider Giorgio?

Ric. Lo nego, e lo negherò sempre.

Gov. [*suona ed entra l'Usciere*]. Venga quel giovine custodito nel corpo di guardia [*l'Usciere parte*] (Ad onta del suo delitto, soffocar non posso un sentimento di pietà. Fu sedotto. Fu tradito, e cerca sempre di difendere la scellerata cagione del suo misfatto.) [*l'Usciere introduce Guglielmo, e parte*]

Not. [*a Guglielmo*] Conoscete voi questo giovine?

Gug. Lo conosco. Si chiama Errico.

Not. [*ad Errico*] E voi, o Errico, conoscete chi egli sia?

Ric. No.

Gug. Egli mente.

Not. Voi dovete conoscerlo.

Ric. Mi è sconosciuto.

Not. Egli era il domestico d'una certa donna chiamata Sofia. [*a Guglielmo*] Non è vero? [*a Riccardo*] Tacete?

Ric. Ho già parlato.

Not. [*a Guglielmo*] Sapete voi chi uccise Giorgio?

Gug. Errico.

RIC. Lo confermo.
NOT. E per qual cagione?
GUG. A istigazione di Sofia.
NOT. Ne siete certo?
GUG. Poco fa quando mi esaminaste, vi ricorderete ch'io deposi, e confessai, ch' ella lo persuase al delitto nella speranza, che rubando il danaro al morto, lo consegnasse a lei. Riconfermo dunque che Sofia essendo restata delusa, m' insinuò di denunziarlo alla giustizia per guadagnare la somma posta in premio a chi scopriva l'autore dell'omicidio, coll'intenzione di fuggir subito, come avrebbe già fatto, se io le avessi mandati i cavalli.
NOT. Dal di lui deposto, o Errico, compreso avete, che Sofia vi ha doppiamente tradito. Adesso non potrete a meno di non contestare la verità de' fatti.
RIC. Io più non dirò di quanto ho già detto.
NOT. [*al Governatore accennando Guglielmo*] Comandate ch'egli si ritiri, o pure credete a proposito che li si facciano altre dimande?
GOV. Basta così. [*suona il campanello. Entra l'Usciere*] Consegnatelo all'Uffiziale.
GUG. Io non ho deposto che il vero, e sempre più imploro la vostra clemenza. [*parte coll'Usciere che torna, e resta alla porta*]
GOV. Errico, se credi col tuo silenzio di salvar Sofia, t' inganni. Ella non sfuggirà dal rigore delle leggi, e quantunque tu ti ostini a tacere, le prove tali sono, che bastano a convincerla d'averti strascinato a commettere l'enorme delitto.
RIC. Signore, io altro non vi rispondo, e ripeto, che nulla più da me saprete di quanto ho deposto. Confessai d'essere io solo il reo, e come reo confesso mi si deve il supplizio. Io

non prego già per evitarlo. Vi supplico che si affretti. La vita mi fa orrore. Nell' estremo della mia iniquità m'è necessaria la morte.

Gov. [*suona il campanello, e viene l' Uffiziale*] Riconducetelo in carcere. [*a un cenno dell' Uffizia'e entrano i Soldati; circondano Riccardo, e partono. Il Governatore si alza, e seco tutti*] Converrà passare all'esame della donna. Per ora ritiratevi, e sarete avvertiti.

Not. Attenderemo gli ordini vostri. [*parte col Scrivano*]

Gov. Sì, merita quell'infelice d' esser compianto. Egli è la misera vittima dell' artifizio, della venalità, e della perfidia d' una donna scellerata. Oh dio! felici i di lui genitori, se più non esistono! Che spettacolo per un padre il supplizio d'un figlio! Ah, chi sa mai qual fine avrà fatto il mio caro Riccardo! — Ma conviene, che il sentimento delle mie private sciagure non mi arresti un momento nell'amministrazione della giustizia. Il delitto è grande. Un onorato amico, ed un vecchio rispettabile e virtuoso fu assassinato da quell' istesso che amò qual figlio, e che dopo d'averlo ricolmato di benefizj, e provveduto alla di lui esistenza, istituito lo aveva erede di tutti i suoi beni. Io alla sua morte esser doveva il difensore e il protettore d' Errico. Ma la sua morte medesima, per adempir la giustizia, mi priva di due nomi, i cui doveri esercitati avrei con tutto l'impegno. — Ma mi sovviene adesso di quel foglio, che mi mandò Giorgio, unito al di lui testamento, e che riguarda particolarmente Errico. Una tal carta era Giorgio autorizzato ad aprire, o nel caso di trovarsi egli in pericolo di vita, o in un' estrema necessità d' Errico. La situazione

di questo infelice non può essere nè più critica, nè più estrema. Si prenda. Si apra, e si legga. [*parte*]

SCENA III.

Amalia, Clarice *che la trattiene.*

Ama. Lasciami ...

Cla. Egli è partito ...

Ama. L'ho veduto entrare nel suo gabinetto ...

Cla. La vostra risoluzione è irragionevole. Così dunque seguitate i miei consigli, e abbandonate i propositi, che fatti avete?

Ama. Sento che quell'infelice sarà condannato ... Il suo pericolo mi ha vivamente colpita ... Egli dunque verrà strascinato al supplizio? ah questa idea di tutto mi fa scordare, e la vita ancora azzarderei per tentar di salvarlo.

Cla. E credete voi che vostro padre?.. Ah egli può forse ritornare ... Se vi vede così smaniosa, pallida e sconvolta .. Seguitemi, seguitemi. Voi esponete me, e voi stessa a un gran pericolo, se giungesse a penetrare ...

Ama. Tutto è vano. Io son risoluta ...

Cla. No, non sarà mai ... [*trattenendola*] Venite, venite meco.

Ama. Tu puoi ritardare qualche momento la mia risoluzione, ma non sarai capace d'opporti-ci. [*partono*]

SCENA IV.

Gabinetto.

Il Governatore.

Gov. Ecco il foglio sigillato, che riguarda Errico. [*lo apre*] V'è una soscrizione. Che vedo? La.

dislao duca di Keint? Egli è quello col quale fuggì Antonietta mia moglie. [*legge*] *O tu che hai avuto il diritto d'aprire questa carta, sappi che il giovine Errico è Riccardo figlio del conte di Passamoro*... Giusto Dio!.. [*s' abbandona affannosamente su d' una sedia*] — M' inganno forse? Io stato sono in corrispondenza col duca, prima ancora che conoscesse mia moglie ... [*osserva attentamente il carattere*] Ah sì, pur troppo il carattere è di suo pugno, ed è questo il suo sigillo ... aimè!.. quale sconvolgimento nella mia anima!.. — [*legge*] *O tu che hai avuto il diritto d'aprire questa carta, sappi che il giovine Errico è Riccardo figlio del conte di Passamoro, e di Antonietta di lui moglie, nata baronessa di Haltenburg. Approfittati di questa notizia in vantaggio del giovine che raccomando alla tua sensibilità. Sulla fede di cavaliere, e sul proprio onore ti assicura della verità di quanto sopra — Ladislao duca di Keint — Londra il giorno otto Aprile* 1771. Oh spaventevole arcano!.. Ah perchè, perchè mai, o eterno Dio, riserbare i miei giorni a un obbrobrio sì orribile e ad un' angoscia così tremenda? Io padre, io giudice... e di chi mai? d'un reo, ch' è mio figlio ... oh nomi! oh estremo! oh supplizio! oh disperazione! [*siede assopito nel dolore*]

SCENA V.

AMALIA, *e* DETTO.

AMA. Ah caro padre ... [*si getta a' suoi piedi*]

GOV. [*scuotendosi con impeto, e in atto di alzarsi*] Cielo! [*indi si ferma a considerare Amalia in un tenebroso silenzio*]

AMA. No, non mi fuggite. Io non lascierò mai le vostre

vostre ginocchia, finchè non mi concedete la grazia, che a implorar vengo da voi colle lacrime e coi gemiti ...

Gov. Ah figlia ... io non t'intendo ... Allontanati ... lasciami ...

Ama. Voi singhiozzate, e piangete? Forse la pietà ...

Gov. Non ricercar la cagione dell' angoscioso mio pianto ... Sorgi, sorgi, e fuggi da un padre misero e desolato.

Ama. Il vostro dolore inasprisce l'affanno mio ... ah volesse il Cielo che la compassione ...

Gov. Allontanati ... allontanati ...

Ama. No, non lo sperate, se prima non mi concedete il perdono d' Errico.

Gov. Come?.. tu ... implori pietà per Errico?

Ama. Sì, la vostra figlia implora grazia per quell'infelice.

Gov. Ah! vieni nelle mie braccia. [*la fa alzare, e la stringe al seno*] —

Ama. Dunque posso sperare ... Oh dio! le lacrime vi scendono copiosamente dagli occhi ... I singhiozzi vi tolgono il respiro ...

Gov. Ma non sai per chi tu implori pietà?

Ama. So bene che l'imploro per un reo ...

Gov. E chi ti desta in seno questa compassione?

Ama. [*con candidezza*] Il mio cuore.

Gov. Il tuo cuore? (La voce dunque del sangue e della natura ha parlato?)

Ama. Ah caro padre, giacchè vi conosco sì profondamente commosso, ditemi almeno ...

Gov. No, non saprei dirti, se sia pietà ... se sia orrore ... se sia spavento ... se sia angoscia ... o disperazione quella, che mi penetra, mi agita, mi sconvolge, mi strazia, mi opprime.

Ama. Qualunque sia ciò che provate nella vostr'anima, ascoltate i gemiti d' una figlia ...

Gov. [*si alza*] Ma tu mi sorprendi, e mi confon-

di. Questo tuo vivo interesse ... questa tua smania ...!

AMA. Provar vi deve che amo teneramente, Errico.

GOV. Tu l'ami?.. Ah se tu preveder potessi!

AMA. Io so quello che dirmi volete. Errico è un barbaro. Errico è un traditore. Errico è detestabile... Ma che perciò? [*con dolcezza*] Lo vedo, lo conosco ... ma lasciar non posso d' amarlo.

GOV. Tu sempre più mi sorprendi... ah soffoca un sentimento, che può straziare il tuo cuore, e lacerare il mio più orribilmente. Tu pur troppo costretta saresti a detestare insieme, e ad amare un oggetto caro ad un punto e abbominevole, quando sapessi ...

AMA. Tutto m' è palese, ma non per questo diffido della pietà vostra verso di lui, e del vostro perdono verso di me.

GOV. Tu parli di perdono?.. ah dimmi...!

AMA. Sì, v'aprirò tutto il mio cuore. Quando il mio giudice è un tenero padre, offendo le amorose sue viscere, dubitando un momento della di lui sensibilità. Un'inclinazione intima, invincibile mi forza ad amare costantemente Errico! Il suo delitto, e la sua condotta artificiosa e ingannevole tenuta meco, non hanno avuta tanta forza sul mio cuore perch' io giunga a scordarlo. Il suo pericolo, la sua condanna, e la sua colpa medesima, scossa avendo impetuosamente quest'anima, in vece d'estinguere la passione che l'infiamma, l'han resa più viva, più intraprendente. Non vi ascondo, che spesso ho accolto Errico in questo palazzo. Una poco cauta condiscendenza ha contribuito a fomentare e ad accrescere la mia tenerezza ...! Ma voi impallidite... Le smanie vostre mi sembrano più intime, più dolorose ... ah padre!

GOV. Ah figlia! Io credeva d'aver tollerato fino a questo momento tutti quegli affanni, e quelle orribili umilianti sciagure, che rovesciar può sul cuor d'un padre, e d'uno sposo il destino persecutore, e inesorabile. Ma pur troppo mi si prepara adesso un nuovo genere di supplizio ... Tu dunque ?.. Ah incauta! fuggi ... allontanati dagli occhi miei. Cela una passione colpevole e detestabile, che fa fremere il Cielo e la natura.

AMA. Come ?.. aimè! voi mi agghiacciate!.. L'amor mio fa fremere il Cielo, e la natura? Ma il mio tenero affetto non mi ha ispirato che dei sentimenti onesti, e non ebbe che un fine legittimo ... Sarà dunque colpevole? Io rimproverar non posso a me stessa, che l'essermi esposta ad esser sedotta ... Ma la seduzione giunta mai non sarebbe a depravare il mio cuore, e a farmi un sol momento dimenticare dell'onestà e della virtù.. Se ciò non fosse, perduto avrei ogni dritto sull'amor paterno e sul vostro perdono, e in vece di vedere adesso una figlia ai piedi vostri implorar grazia e compassione, l'avreste già veduta agonizzante ed immersa nel proprio sangue.

GOV. Ah!.. tu non sai ... oh dio !.. lasciami ... lasciami. Tu non conosci tutta la scelleratezza d'Errico... Tu non misuri tutta la profondità orribile di quell'abisso, entro di cui precipitar tu potevi ... Detestalo, ah sì detestalo. Tale è il tuo dovere. In quest'istante l'amor tuo far ti deve gelar d'orrore, e la tua pietà ricoprir ti deve di confusione. Verrà verrà il momento che potrai amarlo, e che non arrossirai della tua pietà, ma il tuo affanno, la tua disperazione, i tuoi gemiti, benchè

legittimi, non discenderanno in questo cuore reso impenetrabile dalle leggi del dovere dell' onore e della giustizia.

Ama. I misteriosi vostri sentimenti ... mi agitano .., mi confondono ... mi sbigottiscono ...

Gov. Parti ... parti. Te lo comando...

Ama. Toglietemi almeno da quell' intimo abbattimento, che confonde la mia ragione, che mi fa gelare ...

Gov. Tu mi costringi ad allontanarmi ... a fuggire. Ah figlia!.. no, non bramare di diradar quelle tenebre angosciose, che pur anche ti avvolgono ... La tua dolorora disgrazia cangerà presto d' aspetto, ma non sarà meno crudele, terribile, e spaventosa. [*parte*]

Ama. Giusto Dio!.. Io perdo il freno di me stessa... Il mio cuore urtato e scosso sembra che' balzar mi voglia dal petto ... Bramo, e tremo ad un punto ... L'amor mio mi lusinga, e mi spaventa ... Ma la compassione lo conduce. [*con fermezza*] Essa lo anima, e lo sostiene. Io non veggo che il pericolo d'Errico. L'idea del suo supplizio mi raccapriccia. Tutto, ah sì tutto si sacrifichi, purchè viva, e sia salvo. [*parte*]

IL FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Carcere oscura molto con lampione.

SCENA I. MUTA.

Riccardo *abbandonato su d'un sasso in un mortale abbattimento. Il suo pallore, i suoi singhiozzi, le sue lacrime palesano il pentimento e l'angoscia della di lui anima. In questo egli sente aprire il chiavistello del piccolo uscio ferrato della carcere. Si scuote, e con una marcata commozione spia fra le tenebre chi è quello che giunge. Il* Custode *delle carceri li porta un pezzo di pane e una scodella d'acqua, e posa sì l'uno, che l'altra in terra dinanzi a' di lui piedi. Riguarda diligentemente le catene del prigioniero, e parte chiudendosi dietro l'uscio, e il sonoro chiavistello.*

SCENA II.

Riccardo, *indi* il Governatore.

Ric. Ah Sofia, Sofia ... tu dunque mi caricasti di questi ceppi, e mi chiudesti nel tenebroso fondo di questa carcere? Ma non per questo io bramo che tu sia punita. La pietà per te mi parla, ed io già ne ascolto la voce. La tua colpa resti pure impunita. Quest' anima che seppe amarti, non sa di te vendicarsi. Ecco gli ultimi sentimenti d'uno scelleratò. Questi mi accompagneranno al supplizio. — O giusto, o eterno Dio, a te sollevo i miei

gemiti, ed i miei voti. Tu che sei il mio giudice, tu che sei il terror del colpevole, e insieme l'unico suo refugio, tu solo puoi operar tutto. Il più soave de' tuoi dritti è quello di parlare ai nostri cuori trasformati dalla tua voce. Parla, ah sì parla, e cangia gli occhi seducenti di Sofia in due rivi di lacrime. Avresti tu forse unito in lei tanta avvenenza, e tanti lusinghieri pregi per servire al delitto? Ah sì, l'infelice Errico vicino al supplizio, e punito delle sue colpe ottenga col suo pianto, e col suo sangue dalla tua clemenza i rimorsi e il pentimento della ravveduta Sofia ... Ma quale strepito interrompe il silenzio di questa oscura carcere? Quella porta si riapre ancora ... ah forse vengono ad annunciarmi la morte! Non sbigottirti o mia debole natura. La morte sola può riparare a' miei delitti. — Si attenda dunque con fermezza, e si riceva con rassegnazione.

Gov. [*avanzandosi dal fondo lentamente*] (Mi tremano le gambe.)

Ric. Alcuno si accosta fra queste tenebre ...

Gov. (Eccolo... oh dio!)

Ric. Ma... chi vedo?.. M'inganno forse?.. ah signore ... [*si precipita a' piedi del Governatore prosteso a terra. — Resta in ginocchio*] Voi disceso siete in questi tremendi luoghi a respirare un' aria infettata da' fiati del delitto, e che risuona dell'orride strida della disperazione?

Gov. (Oh momento terribile, e tenero insieme al cuor d'un padre!)

Ric. Voi mi sembrate penetrato dall'affanno... — Il mio giudice sente compassione di uno scellerato?.. Ah fuggite fuggite il mio aspetto. E colpevole la vostra pietà, e il dolor vostro vi avvilisce, e degrada. —

Gov. Sorgi.
Ric. [*si alza*] Obbedisco.
Gov. — Io non sono adesso il tuo giudice. Vengo ad eseguire l'ultima volontà di quello che tu uccidesti. —
Ric. Voi l'esecutore dell'ultima volontà di chi mi amò con tanta tenerezza, e che assassinai sì empiamente? Ma come? Io non v'intendo. —
Gov. — Quasi prevedendo, l'infelice Giorgio, la sua sciagura, in questo giorno medesimo depositato aveva in mia mano il suo testamento, ed io gli promisi, che dopo la di lui morte stato sarei il tuo protettore. Sappi, e sempre più riconosci l'enormità del tuo delitto; egli ti ha istituito erede di tutti i suoi beni.
Ric. Ah signore ... che mai dite?.. Giorgio, dunque ... quello che con questa perfida mano... oh dio!.. qual confusione!.. qual nuovo rimorso!.. quale strazio insopportabile!.. Egli dunque ... oh bontà! oh benefizio! tu sei la più tormentosa angoscia per un cuore barbaro e scellerato! ah sì fuggite ... come, ah come soffrir potete la vista del peggiore e del più snaturato fra tutti gli uomini?.
Gov. — Dimmi, e parla senza mistero e senza occultarmi l'interno della tua anima, — Non ti sovviene di tuo padre?
Ric. Fuori di Giorgio, io d'altri non mi ricordo ch'abbia vegliato alla mia educazione. Spesso mi dimostrai bramoso ch'egli mi scoprisse i miei genitori, ma sempre ha voluto farmene un mistero.
Gov. Sai l'età tua?
Ric. Credo d'essere nell'anno diciannovesimo. Tanto mi diceva Giorgio.

Gov. (Sono quindici anni che mia moglie fuggì col duca. Egli allora non ne aveva che quattro. Torna esattamente.) Per altro ti sovverrai di tua madre?

Ric. Ho un'idea confusa, e assai lontana d'una donna che prendevasi cura di me, ma non so poi s'ella fosse mia madre, o qualch'altra femmina destinata ad assistermi... Ma vi cadono le lacrime dagli occhi, e ben mi accorgo che vi sforzate di premere in seno un'angoscia, che vostro malgrado si manifesta. Il vostro volto è quello d'un uomo sbigottito e angustiato nel più intimo dell'anima. La sensibile pietà non ha il carattere di un affanno sì profondo, e d'un abbattimento sì universale. Ah parlate...

Gov. Leggi. [*li dà il foglio di Giorgio*]

Ric. (Che sarà mai?) [*lo prende, e legge piano*]

Gov. (Eterno Dio, qual dono crudele per un padre è un figlio scellerato!)

Ric. [*li rende il foglio*] Come?... io ... io figlio del conte di Passamoro, e d'Antonietta baronessa d'Haltenburg? Signore, se ancora esistono i miei genitori, nascondetemi, io ve ne supplico, ah sì, nascondetemi a loro. Custodite l'arcano colla più gelosa secretezza. Ah no, non ricoprite d'ignominia una nobil famiglia, e risparmiate ch'io crudelmente amareggi e disonori i giorni di quelli, cui devo la mia esistenza.

Go. Tua madre forse più non vive ... Ma l'infelice tuo padre ... oh dio! pur troppo esiste per sua fatale sciagura!

Ric. Rispettate dunque i suoi giorni, e non accrescete all'orrore delle mie colpe l'atroce rimprovero d'aver tolta la vita ad un padre,

che ho ricevuto dalla natura, dopo d'avere assassinato quello, che mi fu tale in virtù dell'amore, e de' suoi benefizj.

Gov. Tu chiedi ciò ch' io non posso concederti ... Vedi vedi, e incontra ...

Ric. Chi mai?

Gov. Tuo padre ...

Ric. Dove?.. dove?..

Gov. In queste braccia. [*precipitandosi su di lui piangendo*] —

Ric. Giusto Dio!.. Voi... voi mio padre?.. Voi il conte di Passamoro?

Gov. Sì, quello pur troppo son' io! Avendoti a me rapito tua madre, che fuggì col duca di Keint, sdegnando io di portare un nome da quell'infedele disonorato, il principe a mia istanza me lo cangiò in marchese di Roseto. Il duca quello fu, che nella tua tenera età ti consegnò in Londra a Giorgio, e da Giorgio stesso ebbi il foglio, che tu leggesti, ed è il sicuro testimonio della verità.

Ric. Cielo! nel mio giudice trovo un padre, e voi nel reo trovate un figlio! Ah! sempre più la mia iniquità si fa maggiore... Amalia dunque è mia sorella?..

Gov. Taci. Non ingrandire il mio affanno, e la desolazione dello squarciato mio cuore. Ella tutto mi ha confessato...

Ric. Ma non può avervi detto, ch' io non ebbi altr' oggetto, che ricavar da lei del danaro per saziare l' avidità di Sofia. Colpevole non sono, che d' aver finto d' amarla.

Gov. — Tu non hai bisogno ch' io discender ti faccia in quest' anima: tu misuri l' immensa angoscia, da cui è orribilmente straziata ed oppressa. La mia spaventosa situazione è dinanzi agli occhi tuoi, e ben comprendi il

terribile estremo, al quale è strascinato un padre, che decider deve della virtù d'un figlio colpevole.)

Ric. [*con fermezza*] Non bilanciate un momento fra il dovere di quel grado confidatovi dal sovrano, e fra l'amore paterno. Il delitto ha cancellato in me il carattere di figlio, ed estingua in voi tutti i sentimenti di padre. Io correr deggio in braccio al carnefice.) [*con tenerezza*] Troppo ancora il Cielo mi ha concesso nel farmi godere del vostro aspetto. Io non ardisco nè di baciare la vostra mano, nè d' abbandonarmi per l'ultima volta nel vostro seno. Io stringervi al mio petto? Voi nelle braccia d' un barbaro? Questi pesanti nodi degni soltanto sono di stringermi. La natura mi abborre, e mi rigetta con orrore.

Gov. Io non posso che compiangerti ... ma quell'infame donna che ti ha sedotto ... ah sì l'empia Sofia ... è un mostro, una furia d' averno ... Il Cielo intanto che impuniti non lascia gli scellerati autori dei gran delitti, ha delusa la di lei detestabile, ed inaudita iniquità. Ella è già in carcere ...

Ric. In carcere?

Gov. Sì, per subir la pena che si deve a chi con un'arte infernale calpestò tutte le leggi dell' onore, dell'umanità, e della virtù.

Ric. Dunque ...

Gov. Taci, e se tu esser vuoi pur anche un oggetto degno della pietà paterna, abbandona un' empia al suo destino. Un pentimento sincero e verace occupi gli ultimi momenti della tua vita. La mia costanza t' ispiri un' egual fermezza ... Tu vedi a quale lacrimevole stato son'io condannato!)

Ric. Ah sì, ad onta de' miei esecrandi delitti, men-

tre chiedo che il giudice mi punisca, imploro che il padre compassioni un figlio sventurato e pentito. Si apra l'anima vostra sensibile al mio affanno mortale, e le vostre lacrime si confondano alle crudeli mie lacrime. Io ascolterò i vostri sospiri, e vedrò insieme la virtù vostra sostenere un reo nel punto d'espiar colla morte le sue scelleratezze. Ah sì, questo reo è vostro figlio. Inorridito di sè stesso, ma sempre a voi caro, egli si pente. Egli vi vi ama. Egli è un oggetto infelice di disprezzo e d'orrore, ma pur degno delle lacrime d'un padre sensibile e virtuoso.

Gov. Nel mio deplorabile estremo null'altro a sperar mi resta, se non che tu incontri la morte, ma non già come vivesti. Figlio, è tempo ch'io ti lasci ... il mio dolore ... la giustizia ...

Ric. V'intendo. Allontanatevi, e più non dividete meco l'orrore, che mi circonda in questo tremendo soggiorno abitato dalla colpa ... — Ma caro padre, consolatevi. Io vissi da scellerato, e morirò virtuoso. — La mia anima va depurandosi a grado a grado. Tutto sperar oso dall'arbitro supremo. I suoi augusti decreti, e i suoi imprescrutabili giudizj son sempre da un rispettabil velo celati agli occhi nostri, nè posso senza una consolante fiducia ricordare a me stesso, che i delitti, i quali egli punisce, son già perdonati.

Gov. Figlio ... abbracciami ... io ti lascio. [*dopo d'essere stato alcun poco abbracciato con Riccardo piangendo e singhiozzando, parte, e si sentono dietro di lui tirare i chiavistelli dell'uscio*]

Ric. [*con serena fermezza*] Ah sì, più non si prolunghi l'istante da me bramato. Un fortunato supplizio affretti la mia morte. Anelo

d'abbandonare ai carnefici un cuore, che per rinascere ha d'uopo dei tormenti. Io confido nel rigore del mio giudice. Una morte crudele purifichi la mia vita, ed il mio sangue versato fino all'ultima goccia, vendichi quello ch'io sparsi. Egli chiede una vendetta. Ah sì, ella sia inaudita e terribile, onde sbigottite restino tutte quell' anime deboli che potrebbero imitarmi. — [*s' inginocchia*] O anima del mio incomparabile amico, io so che tu non mi abborri. Beata dall'aspetto dell'Ente supremo si fa maggiore la tua felicità nel mio pentimento. Prostrato sulla terra, che accoglierà fra poco questa misera spoglia, ispirami quella costante virtù, che accompagnar mi deve al supplizio, e ricevi il mio spirito nell' amoroso tuo seno. [*si getta singhiozzando col capo a terra*]

SCENA III.

Sala per l'udienza ec.

Il Governatore, un Uffiziale.

Gov. Vi è il notaio?
Uff. E' in anticamera collo scrivano ...
Gov. S'avanzino, ond'io imponga loro di devenire all esame della prigioniera.
Uff. Ella vi supplica...
Gov. Mi supplica?
Uff. Che l'ascoltate da solo a solo per pochi momenti.
Gov. Vuol meco parlare in segreto?
Uff. Di tanto istantemente vi prega.
Gov. Nulla di più vi ha detto?
Uff. Asserisce d'avere delle cose di molta importanza da confidarvi.

Gov. (No, non posso indurmi ad ascoltarla...) Ditele ...) — (Ma io secondo l'ordine della giustizia condiscender devo alla di lei richiesta... — Ah pur troppo è forza ch' io mi spogli d'ogni privata ragione per adempiere scrupolosamente ai doveri tutti del mio grado.) — E bene l' ascolterò.

Uff. [*parte*]

Gov. Eterno Dio, tu solo infonder puoi nell' anima d'un padre sventurato la virtuosa costanza, che sostener lo deve nell'orrida sciagura, che li sovrasta. Conviene ch' io divida il padre dal giudice, e il figlio dal reo. Il doloroso arcano sì funesto alla mia tenerezza, è sì obbrobrioso all'onor mio resti pure circoscritto fra il padre ed il figlio ... Ma aimè! la natura freme ... — Frema, sì frema. La giustizia sola si ascolti. Il rigore mi sieda al fianco. Il reo non cessa d'esser reo perch' è mio figlio ... — Ma spera forse quella scellerata, esecranda cagione d' un delitto sì atroce, di sfuggire dall'orror del supplizio? Forse assal[illegible] vuole la mia pietà coll' artifizio? Ma chi[illegible] mio cuore ... Eccola ... Prima ancora di vederla, il suo aspetto mi raccapriccia, e mi sconvolge tutta l' anima orribilmente. [*siede assopito nel dolore*]

SCENA IV.

Antonietta *in gran disordine fra catene accompagnata da un* Uffiziale, *e da* Soldati, *che subito si ritirano, e* detto.

Ant. [*lentissimamente si avanza a capo basso, e nella più profonda umiliazione*] Non già per implorare la vostra clemenza ho richiesta la grazia di parlarvi...

GOV. (Qual voce!) [*scuotendosi vivamente, e considerandola*]

ANT. Confidar vi deggio alcuni segreti... (Cielo!.. M'inganno?)

GOV. (Oh dio! qual volto!)

ANT. (Lo sposo?..)

GOV. (Ah!) [*cade come in un deliquio col capo sul tavolino*]

ANT. [*piomba in terra. — Ella si alza da sè stessa*]

GOV. Dunque... oh spasimo!.. dunque tu sei?.. Ah taci ... La confusione ... l'orrore ... lo spavento .. mi chiudono il cuore .. mi tolgono il respiro ... aimè!.. io tremo!.. io mi sento morire.

ANT. Ah signore ... il mio sbigottimento ... la mia universale oppressione ... la mia angosciosa vergogna in un istante così tremendo mi gettano in un profondo avvilimento e in una stupida costernazione. L'orrore ch'io v'ispiro, l'obbrobrio di cui vi ricopro, l'angoscia ch'io vi cagiono non eguaglierà mai l'enormità delle mie colpe. Ah sì una sposa disordinata, una madre colpevole, una rea snaturata presentarsi doveva in questo aspetto degno del delitto a un consorte ingannato, a un padre tradito, e ad un giudice inesorabile. Il termine che la suprema giustizia mette adesso alle mie scelleratezze, è crudele, è tremendo per il cor vostro, ma egli era necessario per arrestare un'anima senza freno, senza umanità, senza onore, e senza religione. Ah voglia il Cielo che le mie lacrime, il mio sangue, e il mio supplizio annullando in me la scellerata Sofia, restituir possano Antonietta in grembo della virtù negli estremi momenti della sua vita.

GOV. Che parli di virtù, o mostro esecrabile? Ta-

li, e tanti sono gli inauditi delitti, che ti ricoprono, che tu stessa non ne conosci tutta la loro abbominevole enormità. A chi mai abbandonasti, o fiera spietata, il tenero Riccardo, il mio caro figlio, allorchè schiava vile de' tuoi disordini me lo rapisti dal fianco, dandoti in preda a una passione illegittima, seguitando il duca di Keint tuo amante?

Ant. Lasciatemi respirare un momento. [*si appoggia, e prende fiato*] — Essendomi refugiata a Londra col duca, dove meco condussi il piccolo Riccardo, poco dopo milord Felsey seppe aprirsi la strada in questo cuore colle sue generosità, ond'io abbandonai il duca, e lasciandoli il figlio, me ne passai con milord in Irlanda...

Gov. Interrompi, o iniqua donna, interrompi la serie delle tue nefande colpe. Riserbane la vergognosa istoria al tuo giudice. Il padre vuol da te ragione d'un figlio.

Ant. Immersa nei disordini del cor mio depravato e venale, io più non cercai novella alcuna di lui. Ignoro il suo destino, e non posso che detestare la mia disnaturata perfidia.

Gov. Ah crudele!.. Non la detesterai quanto basta!.. Sappi ... oh dio!.. fugge lo sbigottito pensiero da un'idea così raccapricciante e spaventevole... Quell'infelice ... ah sì, quell'infelice...

Ant. Aimè!.. Che avvenne di lui?..

Gov. Ricercalo all' infame tuo cuore. Egli saprà dirti ch'Errico è il tuo figlio Riccardo, e che tu sei non una madre, ma una furia delle più esecrande d' abisso.

Ant. Come?.. io gelo!.. Errico ... Errico ... è mio figlio? — Oh terrore!

GOV. Prendi. [*le dà il foglio del duca di Keint, che riguarda Riccardo*]

ANT. [*lo legge, e in proporzione, che più s' assicura della verità, trema, e impallidisce*] Ah!.. Chi mi sostiene? [*si appoggia quasi cadendo*]

GOV. [*si alza, e le prende il foglio di mano*] Tu inorridisci, tu fremi all'orrido aspetto dei tuoi misfatti, nè ancor la terra si spalanca per inghiottirti? Dovranno intanto esser le vittime de' tuoi delitti un desolato padre, ed un figlio infamemente sedotto, e barbaramente tradito? Ma chi fu la sua seduttrice? La stessa madre ... oh eccesso! oh vergogna! oh spavento!.. — Odimi o scellerata. Il profondo e angoscioso sentimento delle tue colpe è vano. Tu sei in orrore al Cielo, alla natura, ed agli uomini... Oh dio! povero figlio!.. se noto ti fosse che fu tua madre quell' inumana, quell'empia ... ah no, non so pensarvi senza sentirmi orribilmente sconvolgere tutte le viscere!.. Ma più non si ritardi il tuo supplizio. [*risolutamente suona il campanello*]

SCENA V.

UFFIZIALE, *e* DETTI.

GOV. Si avanzi il notaio.

UFF. [*parte*]

ANT. E' inutile ogni formalità di giudizio. Io son rea dell'assassinio di Giorgio, ed esser deggio sull' istante condannata, e punita.

GOV. Lo sarai. Ma risparmia il mio disonore nell' occultar qual tu sei ...

ANT. E voi risparmiate il sangue di Riccardo.

GOV. Ah se non fossi che padre!.. Egli è reo... — No, mai non si dica che l'amor paterno mi fe tradir la giustizia.

ANT.

Ant. Non mi negate almeno di vederlo prima che io sia condotta al supplizio...

Gov. Vederlo?

Ant. Ah sì, voglio abbracciarlo...

Gov. Mio figlio nel tuo seno? Quel seno che un giorno l' accolse come madre, non ha più diritto d'accoglierlo come rea. Ah sì, quel tuo barbaro seno è riserbato soltanto ai tormenti che deggiono lacerarlo.

Ant. Prima della mia morte anelo d' ottenere il suo perdono.

Gov. Chiedilo al Dio delle vendette. No no. Gli occhi tuoi altri non vedranno che il carnefice.

Ant. O voi concedetemi quant'io gemendo vi chiedo, o pubblicamente paleserò che son'io vostra sposa, che voi siete il mio consorte, e che Riccardo è vostro figlio...

Gov. Ah, taci!.. crudele!.. e vuoi...

Ant. Abbracciarlo, e ottenere che mi perdoni. Ecco il solo conforto che sperar posso, e che imploro piangendo prostrata ai vostri piedi. [*s' inginocchia*]

Gov. Sorgi ... oh dio!

Ant. [*s' alza*]

SCENA VI.

Il Notaio, Scrivano, Uffiziale *con* Soldati *che restano indietro*, *e* detti.

Not. Questo è il processo d' Errico, e voi sottoscriver potete la sentenza.

Gov. Lasciatelo. A voi affido intanto l' esame della rea. Portatevi subito nelle stanze del custode delle carceri. Ivi confrontatela con Guglielmo, ed eseguite tutto quello che da voi richiede la più esatta giustizia.

Not. [*e lo Scrivano precedono l' Uffiziale, che seco conduce Antonietta fra i Soldati*]

Gov. — Aimè! alla vista di quei fogli sento un'intima compassione, ch' io raffrenare non posso, parlarmi in favore d' un figlio ...! — Egli è degno della pietà d' un padre ... non già la madre sua scellerata ... Ma oh cielo! quale insidioso e secreto sentimento sedur tenta il mio cuore sensibile?.. Ed è pur vero che ad onta mia forzato io sono in questo momento di compassionare col figlio anche una perfida sposa?.. Ah ne fremo!.. — [*con risoluzione ferma*] Meritano ambedue la morte... Si cominci dunque dal segnar su quei fogli la condanna del figlio... Funesto dovere... — Ma giusto. Un sì orribile sacrifizio mi costerà la vita ... Pure, oh me felice, se immolar la posso ai barbari, ma necessari doveri di retto giudice, e alla tenerezza desolata di padre! [*prende la penna*] Oh dio! la mano tremante sdegna di prestarsi a un ufficio così crudele... Deh tu o celeste virtù figlia della grazia raccogliti al mio cuore, e trionfa della debole natura, e dell' affetto paterno! [*soscrive i fogli*] Ora che ho adempito a ciò che dal giudice richiedevano le leggi, l'onore, e il dovere, si conceda al padre di pascere per l'ultima volta lo sguardo nell' aspetto del suo figlio infelice. [*suona, ed entra l' Uffiziale*] Conducetemi il prigioniero.' [*Uffiziale parte*] — Ma dovrò io dunque condiscendere che l' iniqua madre si presenti al figlio, che a lui si discopra ... E non li preparo un nuovo genere di supplizio?.. Ma s' ella parla, se palesa l' arcano ignominioso... Forse ancora, chi sa che la di lui presenza rappresentando più vivamente a una madre l'eccesso delle proprie

colpe, un più intimo e doloroso pentimento rinforzato dai più atroci rimorsi non scenda a depurare la di lei anima deturpata e avvilita dal delitto? Allora le sarà la morte un rimedio necessario e salutare ... — E bene. Vegga il figlio... Eccolo. Pietoso Dio armami di virtuosa costanza, e nell' agonie della morte sostieni un figlio, ond' egli incontrar possa la pena con quell'intrepidezza e rassegnazione, che accompagnar deve il profondo sentimento delle proprie scelleratezze.

SCENA VII

L'Uffiziale *che introduce* Riccardo *in catene*, *e* detto.

Ric. Io vengo a ricevere la mia sentenza.

Gov. [*con serenità forzata*] Sì, caro figlio ... ella è già sottoscritta ... Convien lasciarci ... Ma tu piangi?

Ric. Questo pianto non lo spargo sul mio supplizio. Egli è il termine de' miei mali, ma è il principio dei vostri. La costanza che dimostrate, non è nella natura, e per cingerne il cuor vostro, quanta pena costar vi deve una virtù sì grande, sì sublime e sì barbara!

Gov. Dunque la vicina morte non ti atterrisce?

Ric. No, padre amato. Ella desta nel mio cuore un sentimento di soddisfazione. Penso che la ricevo da un padre, e che il gastigo ancor più severo è sempre raddolcito dalla mano paterna. A questa idea che mi sostiene e consola, s'unisce l'odio d'una vita che, resa insopportabile dal delitto, mi presenta una serie non interrotta di rimorsi e di pentimenti angosciosi. Io avrei sempre presente quel cadavere ... i suoi sguardi ... la sua voce ... quel

sangue ... quella ferita ... i suoi benefizj ... la mia crudeltà ... Oh dio! ogni più atroce supplizio eguagliar mai non può gl'interni spasimi d'un pensiero che mi raccapriccia, e mi ricolma d' orrore.

Gov. Mi compiaccio de' tuoi sentimenti, ma pure, non te l' ascondo ... il mio cuore ... ah sì il mio cuore ad onta di tutto bramerebbe la tua salvezza...

Ric. Ah, padre, è l'amore che vi seduce. Temetene nel crudel cimento la voce. No, non si dica che sapeste eludere il rigor delle leggi. La nobiltà del mio sangue aggravar deve la colpa. La nascita che c'impegna più strettamente all'onore e alla virtù, moltiplicando e rendendo più sacri i nostri doveri, ci fa più colpevoli, allorchè capaci siamo di denigrarne lo splendore, e di tradire l'onestà e la virtù. Si dirà che salvaste un reo perchè fu vostro figlio. A questi rimproveri se ne aggiungeranno de' più ingiuriosi, e accusato sarete, che impunito lasciaste un enorme delitto per l'avidità di quelle ricchezze, che un assassino ereditar dovrebbe dal suo benefattore. So che siete sensibile all'onore, e che acquistar non vorrete a un prezzo sì caro la vita d' un figlio, il quale se forma adesso il vostro dolore, formar potrebbe l' eterna vostra vergogna.

Gov. Pur troppo tu scuoti un cuore amoroso e sensibile, e m' insegni qual sia il dover mio. Conosco che tu eri nato per essere virtuoso, e che una madre colpevole...

Ric. Ah! ella mai non sappia qual' è stato il mio destino. Conosco che l' avermi allontanato dall' educazione d'un padre saggio ha contribuito alla mia disgrazia ... Ma ella è madre,

e quantunque poco degna d'un tal nome, e di quello di vostra sposa, pure prima di morire bramato avrei di conoscerla e di abbracciarla nella certezza, che il mio tragico fine richiamata l'avrebbe nel sentiero dell'onore e della virtù.

Gov. Oh dio!.. caro figlio ... sappi ... ah sarebbe omai tardi!

Ric. No, non è mai tardo un pentimento quand'è sincero.

Gov. Forse il di lei aspetto funestar potrebbe la tua costanza.

Ric. Anzi con maggior fermezza incontrerei il mio supplizio.

Gov. L'orrore de'suoi delitti t'agghiaccerebbe...

Ric. Scender saprei nel mio cuore per non raccapricciarmi che delle mie colpe.

Gov. Le sue sono enormi.

Ric. E le mie senza esempio.

Gov. Ah figlio...

Ric. Ah padre... ma è tempo omai che ascolti la mia sentenza.

Gov. E vuoi...

Ric. Affrettarmi alla morte.

Gov. Oh dio!.. sappi ... dirti vorrei .. vorrei prevenirti ...

Ric. So quello dirmi volete. La mia sentenza sarà segnata su questi fogli. [*s'accosta al tavolino, e osserva*] Eccola. [*legge*] *Errico convinto per propria confessione dell'omicidio volontario e barbaro di Giorgio è condannato al taglio della testa. Si eseguisca. — Il marchese di Roseto.* — Errico da questo momento non è più Riccardo, e voi più non siete il conte mio padre, ma il marchese di Roseto mio giudice.

Gov. Io mi sento strappar le viscere!

Ric. Ditemi se voi mi perdonate.

Gov. Sì ... oh angoscia!

Ric. Dividiamoci, dividiamoci ... Potrebbe forse un sol momento di debolezza abbattere la costanza del mio cuore ... I vostri singhiozzi ... il vostro pianto ... ah sì, si vada. [*suona il campanello*]

Gov. Ah Riccardo!.. [*entra l'Uffiziale*]

Ric. Riconducetemi alla mia carcere.

Uff. [*al Governatore*] Me lo comandate?

Gov. Sì ...

Ric. [*seguita l'Uffiziale, e nel punto d' uscir dalla sala, si rivolge, osserva il padre che affannosamente lo contempla, e parte*]

Gov. [*si ritira piangendo da una parte opposta*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I. MUTA.

AMALIA *comparisce nel più squallido aspetto. Dopo non molto, cade svenuta. Entra in questo* CLARICE, *rimane sorpresa, e cerca di prestarle dei pietosi ufficj. A poco a poco* AMALIA *ritorna in sè stessa.*

SCENA II.

AMALIA, CLARICE.

AMA. Le tue barbare cure e perchè mai mi hanno richiamata alla vita?

CLA. Ed è possibile che soffocar non vogliate un dolore, che palesa l'indegna passione che vi disonora?

AMA. Io te lo replico; più non ne sono capace. Errico è già condannato ... Mio padre è quello che li toglie barbaramente la vita ... Ah giudice inumano ... arresta, arresta la tua tirannide ... ma se tu sei inesorabile, passi la tua crudeltà sino alla figlia ...

CLA. La voce dunque della virtù e della ragione nulla può sul cuor vostro?

AMA. Ah, ch'ella è pur debole al confronto dell' impetuosità delle passioni! Il mio cuore è strascinato verso il cuore d'Errico. Tutto ciò che io gli oppongo, non li presenta che un' inutile resistenza, per cui si slancia con maggior impeto verso di lui.

CLA. S'avanza gente ... Venite, venite ... Esser potrebbe vostro padre...

AMA. E qui appunto lo attendo.

CLA. Che mai dite? Seguitemi ... Non accrescete il suo affanno... Egli sembra agitato ed oppresso...

AMA. Ho risoluto. Ritirati ...

CLA. E volete...?..

AMA. Sì, parlar voglio a mio padre.

CLA. Egli giunge ... Io mi ritiro. [*parte*]

SCENA III.

IL GOVERNATORE, AMALIA, *indi il* NOTAIO, *poi l'* UFFIZIALE.

GOV. Partite ...

AMA. Non mi negate un momento ...

GOV. Ora non posso ascoltarvi.

AMA. Se più si tarda, è inutile che mi ascoltiate.

GOV. Fra poco potrò farlo.

AMA. Ma vi prego ...

GOV. [*austero*] Obbedite.

AMA. Dunque ritornerò da voi. So che non siete crudele. Ecco ciò che calma alquanto il mio acerbo dolore. [*parte*]

GOV Sempre più comprendo ch'è necessario il silenzio nella mia terribile situazione... Ma ecco il notaio.

NOT. Signore, l'esame di Sofia è stato breve. Ella tutto ha confessato. Questi sono i suoi deposti. Le ho confrontato Guglielmo, ed ella ratificò quant'egli depose contro di lei.

GOV. Lasciatemi il processo. Sottoscriverò subito la condanna. Avvertite intanto l'uffiziale di palazzo, che stia pronto a'miei ordini. Voi pure trattenetevi in anticamera per aspettare la sentenza soscritta.

NOT. Lessi ad Errico la sua condanna, e la ricevè con mirabile tranquillità. Guglielmo esser deve detenuto, o lasciato in libertà?

GOV. Fate che li sia sborsata la somma promessali, indi accompagnato venga fuori di Stato, colla pena s'egli contravviene al bando, d'essere condannato ai pubblici lavori. Lo scoprire gli autori dei delitti è un bene per la giustizia, per la società, e per la comune sicurezza, ma abborrirne dobbiamo i vili delatori. Ritiratevi.

NOT. [*lascia i fogli, e parte*]

GOV. Eterno Dio, tu rinforza questo cuore, onde non ceda sotto il peso di tanti mali che l'opprimono. Tu conosci l'umana debolezza, e tu la sostieni. Io non sono alfine che un uomo, e soffrir deggio tutti gli strazj d'un padre, tutti i più umilianti affanni di sposo, e i più acerbi ed intimi contrasti dell'umanità, della giustizia, e della natura. Ma a costo di tutto s'adempia il dover mio. [*siede, e scrive, poi suona il campanello, ed entra l'Uffiziale*]

UFF. Che comandate?

GOV. Portate questi fogli al notaio; ditegli ch'eseguisca quanto deve, e poi gli ritorni subito in mia mano.

UFF. [*parte coi fogli, poi ritorna*]

GOV. Le circostanze di questo giorno terribile sono cotanto strane e crudeli, che mi stupisco come la mia esistenza ceduto non abbia a così lagrimevoli disgrazie, lontane affatto dall'ordine delle comuni disavventure. Quanti padri perdono i figli, che loro rapisce una morte immatura! Quanti sposi le loro consorti, ed io, oh eccesso di dolore e di obbrobrio! perdo un figlio, ed io stesso costretto sono di consegnarlo al carnefice. Perdo una sposa, e forzato mi vedo di condannarla al suppli-

zio, dopo ch'ella stessa ha sedotto un figlio, dopo che l'ha strascinato nel delitto, e che ha ricolmato lo sposo ed il padre d'ignominia e d'affanno.

Uff. Ho consegnati i fogli al notaio. Deggio adesso prevenirvi, che il comandante della guarnigione ha mandato un distaccamento di cavalleria alla real villa, dove s'è trasferito il nostro sovrano.

Gov. — Seguitemi. [*in atto di partire*]

SCENA IV.

Amalia, *e* detti.

Ama. Promesso mi avete d'ascoltarmi ...

Gov. Oh dio!.. lasciami ...

Ama. Voi condannaste Errico. Il suo supplizio si prepara nella pubblica piazza ... Io inorridisco !.. Ah padre, voi avete l'anima sensibile ... La vita o la morte de'rei fu sempre in vostra mano...

Gov. Il di lui destino è omai deciso, ed io non ne sono più l'arbitro. [*parte coll'Uffiziale*]

Ama. Pur troppo i funesti presentimenti che straziano il mio cuore mi assicurano che fra poco sarà Errico strascinato al patibolo. In tale estremo tutto, ah sì tutto ho coraggio d'intraprendere ... Voglio almeno rivederlo ... ma come? — Correrò dal custode delle carceri. Col pianto su gli occhi, coi gemiti sulle labbra lo pregherò che veder mi lasci lo sfortunato Errico. Non curando il mio grado, mi getterò ancora a'suoi piedi, e se saranno inutili le mie lacrime, e le mie strida, quest'anello che a lui porgerò in dono, saprà farmi aprir le porte della prigione. [*parte*]

SCENA V.

Carcere come sopra.

Riccardo *abbandonato su d' un sasso, indi* Antonietta.

Ric. [*dopo un momento di silenzio*] Sì, l' ora del mio supplizio è prossima. Questa immagine sanguinosa non mi spaventa, anzi è per me consolante. Io già vedo il popolo confusamente sparso fissar su di Riccardo i suoi avidi sguardi. Parlar lo ascolto. Lo ascolto interrogarsi a vicenda, e inorridito dal mio delitto detesta in un punto e compiange questa vittima infelice e scellerata. Certo fossi almeno che Sofia purificata dai rimorsi ... S' apre la carcere ... E questo l' ultimo istante della mia vita ... Ma io sento un suono di catene ... Forse qualch' altro reo ... Giusto Dio!.. è un delirio ... un' illusione la mia ?.. Chi vedo ?.. aimè!.. Sofia ... Sofia ... ah fuggi ... fuggi ... Perchè vieni a funestare col tuo aspetto gli ultimi istanti della mia vita ?.. tu ... tu ... ma come ?.. io tremo!.. io agghiaccio!.. oh spasimo!.. oh vista!

Ant. La mia presenza ti desta orrore.. Ma pure ascoltami ...

Ric. Io ascoltarti ...

Ant. Quella che tu vedi non è Sofia ...

Ric. Ah crudele!.. fuggi ... fuggi ...

Ant. Sai tu chi mi ha concesso di rivederti? Tuo padre.

Ric. Mio padre?..

Ant. Ah sì, egli non potè negarmi la grazia che io ti riveda ...

Ric. Tu menti ...

Ant. L'artifizio, la frode, e la menzogna che abitavano in questo cuore, restate sono coll'incauta e perfida Sofia. Ma i momenti volano ... Odimi ...

Ric. Oh agonia!

Ant. Il governatore tuo padre t'offre in me Antonietta sua sposa ...

Ric. Tu ?.. come ?..

Ant. Pur troppo in me riconosci la madre tua colpevole e snaturata.

Ric. Sofia mia madre ?.. mia madre Sofia ?.. oh dio!.. gelo ... palpito ... aimè!.. dove mai sono?.. io moro ...

Ant. [*lo sostiene*] — Ah figlio ... mio caro figlio ... no non è l'eccesso d'un' inaspettata gioia, che ti spinge quasi in sen della morte, ma l'orrore e lo spavento che ti desta l'abbominevole aspetto d'una donna perfida e scellerata.

Ric. Voi m'ingannate ...

Ant. Ah, no non è più questo il tempo dell'inganno ... ah sì, credimi ... perdonami, e lascia ch'io gusti il piacere di stringerti a questo seno. So di non meritarlo; ma il pentimento me ne fa degna.

Ric. Oh dio!. voi m'opprimete l'anima ... Sembrami d'esser deluso da un sogno affannoso ... Voi mia madre?.. io vostro figlio?.. ah io mi trovo in un abisso di confusione, di terrore, e di spasimo!

Ant. Caro Riccardo ... La morte ci sovrasta. Il breve tempo che la pietà ci concede, non mi permette ch'io ti dia altra prova della verità, dell'esser mio. Ma lo stesso tuo padre ti autenticherà ch'io sono la tua barbara genitrice, la sua sposa infedele ... Credi tu che se tale io non fossi, concesso mi avrebbe

di rivederti, e d'unirti al mio seno? Figlio, pur troppo degna sono che tu mi detesti. Ma la madre non è più adesso l'iniqua Sofia. Questa è vicina a subire il castigo delle sue colpe, e tu intanto negar non puoi il perdono a chi ti diede la vita, e che prostrata a'tuoi piedi implora fra i sospiri, e le lacrime. [*s' inginocchia*]

RIC. Ah madre ... aimè !.. oh dio!.. sorgete. [*la fa alzare, e l'abbraccia*] Io sorpreso sono da una nuova piena d'affanno sconosciuto, che trabocca sul mio cuore stupido e desolato. Sento una rivoluzione d'affetti ch'io non posso esprimere. Voi implorate da me il perdono? Ah che il perdono non è uno sforzo per quello che lo attende, e lo brama... È sarà vero che il mio sfortunato padre perder debba in un giorno e figlio e sposa? Sarà dunque costretto d'abbandonare al carnefice due oggetti che pur li son cari? Ah, madre mia, noi abbiamo meritata l'angoscia che ci opprime, il supplizio che ci aspetta. Ma egli dopo tant'anni di probità e d'onore soffrir dovrà tutto ciò che agghiaccia la natura, e raccapriccia l'umanità?

ANT. Noi che siamo la perfida cagione del suo barbaro affanno, per un decreto della divina giustizia esser dobbiamo condannati al supplizio da quello stesso che fu da noi con ingratitudine mostruosa oltraggiato ed offeso. Ma tu non sei reo che per mia colpa. Tutto l'orrore del tuo delitto piomba sul mio cuore, ed avvolge e atterrisce l'anima mia. Che dirò mai presentandomi al tribunale del giudice eterno? Ebbi uno sposo, ebbi un figlio ... oh nomi! oh rimembranze! oh spavento! Ah sì, a me non si deve il minimo

sentimento di compassione, e tu solo la meriti. Pure il mio delitto esser poteva ancora più orrendo. Tu mi amasti. Io non amai che l'interesse. Ecco chi mi allontanò dall'accrescere l'orrore de' miei delitti...

Ric. Alcuno si avanza...

Ant. Verranno a dividerci... Ecco, ecco il più angoscioso supplizio!

SCENA VI.

Il Notaio, Scrivano, *e* detti, *indi* Amalia.

Not. [*allo Scrivano avanzandosi*] (Non comprendo perchè il governatore abbia a costei permesso di trattenersi con Errico.

Scr. Il governatore avrà i suoi giusti motivi. Egli nulla opera a caso.)

Not. Udite, o Sofia, la vostra sentenza. [*legge*] *Sofia convinta per propria confessione d'aver consigliato, istigato, e costretto Errico all'assassinio barbaro di Giorgio per derubarli le di lui ricchezze, è condannata al taglio della testa. La condanna sarà irremissibilmente eseguita prima di sera sulla pubblica piazza. Si eseguisca.* = *Il marchese di Roseto* = Disponetevi alla morte. [*parte collo Scrivano*]

Ric. Ah madre!

Ant. Ah figlio! [*si lanciano uno in seno dell'altro, e restano abbracciati singhiozzando, e piangendo*]

Ama. [*entrando dal fondo*] (Ah sì, l'amor mio e il mio disperato dolore mi somministrano un coraggio, che tutto mi fa intraprendere... Ma Errico strettamente abbracciato con una donna, piange, e amaramente sospira?.. Qual palpitazione... Qual tremito m'impedisce di più avanzarmi?)

Ric. Cara madre, la sola vostra morte forma ades-

so il mio supplizio. Sarei morto tranquillo... Ma oh quanto mi costa l'avervi in un giorno così orribile riconosciuta!

Ant. Rasserenati, o amato figlio. Io senza la morte, no non avrei giammai potuto risorgere dal profondo abisso de' miei delitti, e da quell'obbrobrio, che deturpò le ore tutte della mia vita.

Ama. (Madre?.. figlio?.. quai nomi, e quale arcano ch' io non comprendo?)

Ant. Io sola pianger devo sul tuo destino. Senza una madre colpevole stato saresti un figlio sensibile all'onore, e amico della virtù. Tu bisogno non hai di conoscere tutta l'enormità della mia detestabil condotta. Ne fosti pur troppo il testimonio e la vittima!

Ric. Più che non credete io son reo. Giunsi a ispirare una passione illegittima in Amalia mia sorella ...

Ama. (Giusto Dio, che mai sento?)

Ant. Amalia?.. ella dunque vive?.. come?.. tu dunque...

Ric. Sì, sotto mentite vesti la visitava secretamente, fingendo d'amarla al solo fine d' ottener da lei quel danaro, che sovente da me riceveste...

Ama. (Ah più non resisto!) [*vacillando, e mancando*]

Ric. Qual calpestio ... Amalia ... Amalia ...

Ant. La mia figlia ...

Ric. [*vedendo Amalia, che sta per cadere, si slancia verso di lei, e la sostiene*]

Ant. [*resta immobile*] Ah sì, la riconosco! è dessa, è dessa. La natura ed il cuore me ne fan fede.

Ric. Sei nelle braccia del tuo fratello Riccardo...

Ant. Ed in quelle della tua genitrice.

Ama. [*rimettendosi a poco a poco dal suo sbalordimento*] Aimè!.. voi mio fratello?.. Questa la madre mia?.. oh ribrezzo!.. oh dolore!.. oh confusione!.. oh momento!.. [*scuotendosi vivamente*] Ma dov'è, dov'è il padre?.. Egli solo può confermarmi una verità, ch'io tremo di riconoscere. Dunque...

Ant. Io son tua madre ...

Ric. Ed io tuo fratello ...

Ama. Oh terrore! —

Ant. I tuoi gemiti son giusti. Io non posso che confondervi i miei ... [*abbracciando Amalia*] Ah sì; sempre più divengo orribile a me stessa, e detestabile in faccia all'universo. Ecco per mia colpa un'intera famiglia nell'obbrobrio, nell'angoscia, e nella disperazione. Che più si tarda a strascinarmi al supplizio?

Ama. Ma ditemi... oh dio!.. come come mai?.. voi... io... Errico... ah mi confondo... mi perdo!..

Ric. Chi giunge?

S C E N A VII.

Il Carceriere, *e* detti.

Car. [*ad Amalia*] Signora, ritiratevi. In breve saranno i rei condotti al patibolo. Io non posso più permettervi, che qui vi fermiate. Seguitemi. Io vi precedo. [*parte*]

Ama. Qual impeto d'affetti mi si solleva dall'anima agghiacciata, e sbigottita? Ah dov'è, dov'è il padre? Ah sì, saprò rintracciarlo... saprò squarciarmi il petto dinanzi a lui, se non mi concede la vostra vita.

Ant. Ah figlia, è vano...

Ric. Fermati...

Ama.

AMA. Lasciami ...
ANT. Ascolto non so quale strepito.
RIC. Ecco il momento fatale ...
ANT. Figlia ...
RIC. Amalia ...
AMA. Madre ... fratello ...
ANT. [*e Riccardo*] Addio.
AMA. Io manco ...
ANT. Oh spasimo!
RIC. Oh agonia! [*formano un gruppo. Amalia resta in mezzo sostenuta da Antonietta, e da Riccardo*]

SCENA VIII.

IL GOVERNATORE *ansante e polveroso con stivali, accompagnato da due* UFFIZIALI *pure stivalati, e polverosi, da due* SOLDATI, *e* DETTI.

GOV. Figlio ... sposa ...
AMA. Ah padre, pietà ... [*scuotendosi vivamente in atto d' inginocchiarsi*]
GOV. Sorgi ... Sappiate ...
RIC. Che avvenne?
ANT. Oh dio!
AMA. Parlate ...
GOV. Lasciate ch'io respiri ... Il nostro re ...
AMA. Forse ...
ANT. Che?
RIC. Come?
GOV. Sì ... Il nostro re, vi ha concesso il perdono.
AMA. Ah!
ANT. Cielo!
RIC. Ed è vero?
ANT. [*languidamente cade in braccio di Riccardo, e Amalia in seno al Governatore. Gli Uffiziali esprimono la commozione*]
GOV. Uditemi. Seppi appena, che dalla residenza

il nostro sovrano erasi trasferito alla reale sua villa, essendone breve il tragitto, montai subito a cavallo, e rapidamente vi giunsi. Prostrato a'suoi piedi li presentai la vostra sentenza da me sottoscritta. Avendo in tal guisa adempito al dovere di giudice, adempii quello e di padre e di sposo. Fu allora che depositai nel suo cuore sensibile il doloroso e tremendo arcano, bagnando le di lui ginocchia con un dirottissimo pianto. Vivamente commosso dal mio racconto, si piegò per sollevarmi. Celar non potendo l'intima sua commozione, mi disse d'attenderlo, e si ritirò. Io rimasi col cor pieno di speranza, ma non ancora abbandonarmi poteva ad una lusinghiera illusione. Dopo essersi alquanto trattenuto, ritornò, e mi porse questa carta, imponendomi di leggerla. Ascoltatela = *Mio caro marchese* = *Io non aveva d'uopo di questa prova della vostra giustizia per assicurarmi del vostro zelo e della fedeltà vostra per il mio reale servizio. Voi per non tradire le leggi depositate in vostra mano, condannaste un figlio, ed una sposa, e non servendovi dell'assoluta ed arbitra potestà conferitavi per assolverli, voleste più tosto ricorrere alla mia clemenza. Io mi compiaccio d'esercitarla, e dichiaro, e voglio pienamente assoluti i rei. Quando i loro delitti stati fossero ancora più gravi, il vostro merito e la virtù vostra mi persuaderebbero sempre a perdonare coll'istesso trasporto. Io sono vivamente penetrato nel rendervi un figlio ed una sposa, che liberati dall'agonìa di morte, fra cui essi gemono, conosceranno tutto il prezzo dell'onestà e della virtù. Intanto vi dichiaro mio primo ministro di Stato, perchè dalla vostra disgrazia la famiglia vostra riceva un nuovo lu-*

stro, e perchè non saprei a chi meglio affidare le redini del mio regno, e la cura degli amati miei popoli. = *Carlo* = Teneramente abbracciandomi mi congedò, ed io volai amati figli nel vostro seno.

RIC. [*ed Amalia*] Ah padre! — [*stanno aggruppati in braccio del Governatore, ed Antonietta resta in distanza, e in un profondo ed umile silenzio*]

GOV. Olà; si sciolgano le loro catene. [*il Carceriere gli scioglie*] Giacchè tutti d'uopo abbiamo di conforto e di riposo, allontaniamoci, allontaniamoci da un luogo così funesto ... Andiamo, ah sì, andiamo a respirare altrove.

ANT. Permettetemi, o signore, che vi parli per un istante. Io ricevo dal nostro pietoso sovrano una grazia, che non ho meritata. Ma più non son degna di rientrare in grembo della mia famiglia. Sento un'intima voce, a cui non posso resistere. Lasciate ch'io vada a seppellirmi per sempre in un ritiro per piangere i miei delitti, e per riconciliarmi con quel Dio, che ho tanto irritato. Egli è che mi chiama. Ripiena della di lui consolante immagine non cesserò di benedirlo, degnato essendosi di richiamarmi al suo seno. Ecco ciò che imploro, o signore, per vieppiù meritarmi la grazia del principe, il vostro perdono, e quella felicità che solo attender posso dal supremo datore d'ogni bene.

GOV. La mia famiglia non può che approvare e lodar meco una risoluzione, che dimostra il sincero cambiamento del vostro cuore. Spero che vi trasformerete in un modello di virtù, e in un esempio utile ed istruttivo. Riccardo, voi sapete che Giorgio v'istituì suo erede universale. Io voglio che colle sue ricchezze si eriga una casa d'asilo per gli orfa-

ni, e che si costituisca un fondo perpetuo per dotare ogn'anno in questo giorno venticinque miserabili fanciulle.

Ric. Io con trasporto secondo un'opera degna della vostra bell'anima. Nel rammentare il nome del mio benefattore proverò sempre un intimo rimorso, deplorando la sua sorte, e detestando con orrore nuovo, e sempre per me memorabile il mio enorme delitto.

Gov. Voglia la divina Provvidenza, che gli accidenti d'un giorno così terribile ammaestrino quei figli, e scuotano quelle madri e quelle spose, che si allontanano dai sacri doveri, che loro impongono la virtù, l'onestà, il Cielo, e la natura.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA MADRE COLPEVOLE.

Il signor de Gamerra non comparve ancora in questa Raccolta. Egli è autore di fama teatrale, e singolarmente per drammi musicali, come si può vedere nei molti tomi di sue opere pubbliche, che piacciono anche sott' occhio.

Lo veggiam per la prima volta un poco feroce. Il quadro della *Madre colpevole* lo delinea egli stesso: = Un mostro qual è Sofia, che non respira se non bassezze, che fa pompa dell'infedeltà, che non arrossisce della vile avidità dell'oro, che a sangue freddo soffoca i sentimenti tutti della natura, che non si sbigottisce degli assassinj, che si famigliarizza coi furti, che conduce la mano del suo medesimo figlio armata d'un pugnale nel seno d'un uomo virtuoso, e che se ne rende finalmente la delatrice per guadagnare il prezzo che posto viene alla di lui vita, un tal mostro ci rappresenta un'idea di quei colori, onde il pennello inglese tratteggia sovente i proprj caratteri. = Veramente questo esordio, dettato dallo stesso autore poco vale a conciliarsi la benevolenza di chi deve leggere il dramma.

A tutto questo dobbiamo aggiungere per amore di verità quanto ci fu scritto da penna imparziale, quando il dramma fu recitato in Venezia nel teatro detto di s. Gio. Grisostomo. = Quest'azione manca del decoro teatrale, mostrando una giovine dama, che per vaghezza errò lunge dal marito in preda a molti amanti; condusse obbrobriosa vita; si dedicò a brutal interesse; fu amata dal proprio figlio, ma a lei ignoto, e per sola venalità lo

consigliò e indusse ad uccidere il suo benefattore e supposto zio, promettendogli in mercè il dono di sè stessa. Romanzesco tutto è il soggetto ed inverisimile, ritrovandosi nel governatore e giudice il marito della colpevole dama, e il padre del figlio parricida. Vien corretta l'azione dal pentimento de' rei, i quali poi dopo un tanto assassinio sono dalla clemenza del sovrano assoluti, e donati alla virtù del marito e padre.

Ciò supposto vero, la critica è fatta. Diciam bensì che l'aggiunto *colpevole* a tal *Madre* è assai mite e dolce. Si potea dir piuttosto *la Madre diabolica*, ovvero con un equivoco teatrale *la donna impossibile*.

L'autore lo chiama *tragedia anglo-ispana*, cioè, noi spiegheremo, coi difetti delle due nazioni in teatro, almeno una volta, inglese e spagnuola. Per altro, prosegue egli, *io non pretendo che questo genere si adotti sempre*. Ne guardi il cielo dall'ammetterlo anzi giammai. Personaggi di tal fatta, dice Orazio, si odiano, benchè non siano creduti veri: *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi*.

Ma e perchè porre anche il nome di *Sofia*, cioè *Sapienza* a una *donna che fa orrore e ribrezzo*? — E pur *chi negherà che la* Madre colpevole *non abbia vivamente colpito ed interessato? Me ne appello alle anime più insensibili, se loro malgrado non hanno dovuto sparger lagrime? Tre ore e mezza di non interrotto silenzio suppone un orgasmo generale ed intimo, da cui sorpresi furono e scossi quelli ancora, che un vile spirito di prevenzione o malignità animava contro l'autore*. E questa in fatti fu ragione, che ne condusse a inserirla nella nostra Raccolta.

Certi esempi di poeti grandi stranieri, in ciò peccanti, non bastano a giustificare i difetti nostri. *Adducere inconveniens non est solvere argumentum*.

Il nostro autore tenta eziandio di far l'apologia dei suoi soliloqui. Ci rimettiamo a quanto si è detto altrove su questo barbarismo. Si adducono quelli del *Cinna*,

del *Cid* in Cornelio; quelli dell'*Elettra*, del *Triumvirato*, della *Semiramide* in Crebillon; quelli del *Tito*, della *Berenice*, dell'*Ester* in Racine. Sia così. Caddero essi pure questi prototipi *nell'avanzo d'imperfezione della vecchia commedia*. Osservisi, che Voltaire il tragico tragichissimo non vi si nomina, perch'egli non era schiavo degli errori degli antichi maestri. La sua superiorità glieli fece condannare affatto, o almeno abbreviare.

Il signor de Gamerra divide il pubblico *ascoltatore* in sei classi. Lo sarà in teorica, ma nella pratica dobbiam crederlo d' una classe sola. Le produzioni teatrali di buon senso avranno sempre seguaci. In teatro *tutto è popolo*, cominciando dai duchi e dagli ex-duchi. Ma questo *popolo teatrale* fa un senato di decidenti a pluralità di voti, guidato da un intimo senso, giudice infallibile. E se talvolta da una commedia esce ridendo, confesserà questo *popolo*; che *l'autore ne ha fatti molto ridere*, *ma la sua commedia non ha nè rovescio*, *nè dritto*.

L'abate de Choisy dopo aver fatta la sua *Storia Ecclesiastica*, disse; *ora che la ho terminata*, *l'incomincio a studiare*. Noi abbiam parlato di questo dramma senza esaminarlo a fondo. Ci siamo attenuti alla prefazione dell' autore. Tocca a voi, o giovani studiosi, a verificare quanto ed egli e noi pronunziamo. Basta che non adottiate la massima dell'abate du Bois, poi cardinale: *pour devenir un grand homme*, *il faut être un grand scelerat*. ***